

VITTORIO BACCELLI



ancora una volta quanto
uazione nella società c
nby parlava. Liz aveva ta
nessuno sapeva di lei e di
nto di odiare George Ha
meschino e presuntuoso
tenia sempre di mette
noi arrivarono gli uomini
irvero un po' troppo eleg
otti. Arrivarono in un'aut
enna. Uno era piccolo

SCAGLIE DORATE

▣ e-book – baccelli1 – settembre 2006 ▣



Non è facile scrivere racconti brevi che, squarciando i limiti del proprio sentire ci trasportino in realtà oltre la nostra, capaci di sedurci e di suscitare in noi inquietanti smarrimenti in cui tuttavia la sfida dell'Autore alla nostra intelligenza è costantemente presente e avvertita. Le atmosfere di realtà diverse s'avvertono già nel primo racconto, fanno poi capolino da una quotidianità onirica lacerando ogni velo. Infine insorgono prepotentemente e ci sommergono fino a sostituirsi del tutto alla realtà ordinaria. La scrittura dell'Autore anche in questa raccolta è limpida e garbatamente ironica, il disegno narrativo solido, l'effetto non è solo dirompente, ma s'impone. Sono qui presenti tutte le "Storie di fine millennio" accuratamente riviste alle quali s'aggiungono quattro pregiatissimi inediti. Bacelli è Autore ormai affermato, ha pubblicato per diversi editori, ha vinto premi prestigiosi, è presente in numerose antologie, è stato tradotto in molte lingue. La sua presenza sul web viene sovente accomunata con quella della Covito. Di lui si parla come uno scrittore che percorre un territorio vasto come la letteratura, da Platone a Pascoli, da Verne a Welles (Marabini). Questa raccolta contiene il racconto "**La strada**" classificatosi primo al concorso "**Fantascienza e dintorni – 2004**".

In cartaceo questa raccolta è stata pubblicata nel 2004 per Nicola Calabria Editore.

(BdSI)

Disegno di copertina di Emily Joe

SCAGLIE DORATE

*È sciocco chiedere agli dei
quello che possiamo procurarci da soli.
(Epicuro)*

Dio! Com'è vuoto il modulo abitativo da quando lei se n'è andata!

Non c'è stata alcuna spiegazione, semplicemente è partita su un taxi dopo aver raccolto le sue cose, muta alle mie domande.

Ho rovistato mille volte l'ambiente alla ricerca di qualcosa di lei, dei segni del suo passaggio.

Una spazzola con attaccati alcuni suoi biondi capelli, alcune scaglie dorate della sua pelle rimaste sul tappeto, tre mozziconi di sigarette in un posacenere.

Di lei mi sono rimaste alcune foto che ci scattammo durante una gita in montagna e un brevissimo programma personale, un demo da lei registrato all'epoca di una visita alla filiale Sendai.

Ho allineato l'elaboratore all'induttore delta, al simulatore e al proiettore olografico.

Colloco una memoria solida vergine nella fessura dell'elaboratore e inizio a scannerizzare le immagini, poi metto in memoria il suo DNA estratto dai capelli e dai mozziconi, messaggi registrati con la sua voce sono già nelle banche dati dell'elaboratore.

Immetto poi il demo del suo programma personale e il proiettore inizia a formare l'immagine olografica.

Alla console guido e seguo l'elaborazione, i vari dati s'intrecciano in sinergie sempre più complesse.

In internet attraverso Nuova Alta Vista e altri motori di metaricerca faccio compiere una ricognizione su di lei e nuove matrici scorrono nell'elaboratore, m'interfaccio con esso e trasferisco i dati di lei che sono presenti nella mia memoria, il mainframe viaggia a pieno ritmo carico dei nuovi dati.

Scopro che in rete esiste una registrazione di alcune sue canzoni, che ha partecipato a due concorsi di bellezza, che ha posato per un calendario hard di due anni fa, che ha registrato una conferenza su le nuove modalità di interfaccia in programmi ad alta risoluzione e che ha partecipato ad una tavola rotonda con il "bel tenebroso", un famoso e inquietante personaggio olotelevisivo.

I frattali di lei, milioni, miliardi, danzano prima scomposti, poi iniziano ad essere giustamente assemblati e la sua immagine olografica si fa sempre più concreta.

Lentamente la materializzazione si attua sotto i miei occhi.

È sdraiata sul tappeto della mia camera, adesso lei è nuovamente qui con me, nuda, si alza in piedi e mi dice: - Mi andrebbe un caffè.

Vorrei dirle molte cose, ma ho come un blocco alla gola, tanta è l'emozione, le verso dal bricco una tazzina di caffè e lo riscaldo col microonde.

Lo beve amaro, poi va in bagno e sento scorrere l'acqua della doccia.

Non riuscirà ad uscire dall'appartamento, ma che importa?

Ora l'ho ritrovata e affinerò sempre più il programma, renderò l'interazione ancor più densa, forse col tempo riuscirò a farle avere una maggiore autonomia spaziale così potremo anche uscire insieme, oltre il quartiere non so se ci riuscirò, ma vedremo, comunque la programmerò ancor più bella, non invecchierà e sarà sempre al mio fianco.

Esce dal bagno e la bacio dolcemente mentre la sdraio sul letto.

Voleva rifarsi i seni e applicare nuove scaglie dorate sulla sua pelle, domani sceglieremo i suoi nuovi seni e il tipo di scaglie e non avrà mai più bisogno di recarsi al centro chirurgico.

E la bacio, la bacio in tutto il suo desiderato corpo, mentre le note della sua canzone preferita si diffondono tra le stanze della mia casa.

- Caro, ti ho aspettato tanto, ma dove ti eri cacciato? E poi così, senza dire nulla, promettimi che non lo farai mai più, ti amo tanto, sai?

IN VIAGGIO

Amsterdam, aprile del 1970.

Ma questa è la casa del Moneta! Alle pareti i quadri del Moneta, lo stesso cavalletto con tavolozza del Moneta, il tappeto accanto al futon dove mi trovo sdraiato lo riconosco, è quello del Moneta, il suo preferito che stava nello studio.

Ma il Moneta se ne è andato da Lucca un anno fa, quando l'arrestarono e stette in San Giorgio una settimana, poi uscì e sparì.

A questo punto sarà bene che vi racconti che il Moneta è un falsario, il più bravo falsario che io conosca: fa dei quadri meravigliosi, perfetti, dei De Chirico, dei Picasso, dei Van Gogh, dei Guttuso identici agli originali.

E lui fa solo copie, bellissime copie, autentiche copie, sembrano talmente vere da sembrare gli originali.

Più volte gli ho chiesto "Ma perché non fai dei quadri tuoi? Con la tecnica che hai, puoi fare quello che vuoi" e lui mi rispondeva sempre che non riusciva a fare niente di suo, solo a copiare i maestri era bravo.

Ed era così bravo che alla fine l'arrestarono con l'accusa di essere in un giro internazionale di quadri falsi.

E così è sparito da Lucca.

Ma in quale luogo mi trovo? Sicuramente a casa del Moneta, ma dove? Ricapitoliamo e cerchiamo di capirci qualcosa.

Sono partito una settimana fa con la Land Rover del Perini destinazione Parigi, oltre al Perini c'erano anche Daniela, Marino, Assuero e il Rossi.

Dovevamo trovare due nostri amici a Parigi, li abbiamo trovati e siamo stati tre giorni nella loro soffitta nel quartiere latino, più che soffitta la chiamerei fumeria, girava uno spinello dopo l'altro, tipo catena di montaggio, ogni tanto una variante: un chilum, un tè, una pipetta.

Fuori pioveva, tre giorni di pioggia chiusi in casa, solo qualche uscita per il bar dietro l'angolo.

Io sempre appiccicato a Daniela, i Pink Floyd a tutto volume, n'avevo le palle piene.

"Ad Amsterdam, ad Amsterdam, lì sì che c'è bello, qui ci si rompe i coglioni!" diceva il Perini, "io so chi ci ospita".

Ecco dove sono, è Amsterdam e, l'ospite è il Moneta, diavolo d'un falsario, ecco dov'era sparito!

E sempre annesso da quel troppo fumo di quei tre giorni a Parigi cerco di alzarmi: sono tutto vestito, ma senza scarpe.

Un buon odore di caffè viene da quella che intuisco sia la cucina, ed è la cucina e lì c'è il Moneta in vestaglia che va in su e giù per la stanza con un bicchiere stracolmo di caffè fumante in mano.

C'è anche un tipo sbaraccato su una sedia a sdraio, capelli lunghi biondi, occhi chiusi, camicia e pantaloni jeans, piedi nudi.

"Ah Vittorio, sei tu! Meno male che ti sei svegliato, questo qui è due giorni che dorme".

Questo qui, è l'Emanuele, l'avevo già conosciuto a Firenze e, anche lì stette tre giorni immobile facendo dannare chi l'ospitava.

Emanuele col saldatore costruisce piccolissimi oggetti bellissimi, meccanici e al tempo stesso mistici, ma ha fatto troppi viaggi in acido.

Arriva Daniela con un vassoio con piatti colmi di riso macrobiotico.

A me la macrobiotica ha sempre fatto schifo, sono un patito della cucina mediterranea, ma la fame ha tutte le volte il sopravvento.

Questo viaggio è un vero viaggio, non ricordo neppure come sono arrivato, gli ultimi ricordi sono della soffitta nel quartiere latino con Daniela che mi passa il chilum.

Ma ora mi riprendo, faccio mente locale: sono ad Amsterdam, è la prima volta, non ci sono mai stato, voglio andare in piazza Dam, voglio vedere i Van Gogh! Mi guardo intorno e vedo arrivare il Moneta con un Van Gogh in una mano e un Picasso del periodo blu nell'altra, ovviamente dipinti da lui, che mi fa "Questi non ti bastano?".

E mi ritrovo con Assuero in piazza Dam dopo aver attraversato non so più quanti canali e piazzette con piccioni che a tratti mi sembra di essere a Venezia, solo che qui le gondole non si vedono.

"E i provos, dove sono i provos? Meno male che qui non piove, che buon trip abbiamo preso..." dice Assuero e non ricordo d'aver preso trip.

La piazza è piena di gente, tantissimi giovani, capelli lunghi o rasati, minigonne, mi guardo intorno e sento Assuero esclamare "No! Non è possibile!" e col dito m'indica Angelino che si sta avvicinando.

Angelino, l'incubo dei lucchesi, sempre a chiedere mille lire.

Angelino ci guarda con gli occhi appannati e fa "Avete mica un fiorino?".

Cazzo, cazzo, cazzo uno attraversa la vecchia Europa e cosa trova? Acqua a Parigi e Angelino ad Amsterdam che chiede un fiorino, non è possibile.

Lascio la piazza, con Assuero e Angelino e me ne vado in giro da solo in questo labirinto d'isolette bagnate dall'Amstel, attraversando un ponte dietro l'altro fermandomi solo per ammirare una meravigliosa chiesa barocca.

Torno poi dal Moneta e ritrovo la stessa situazione del quartiere latino con due varianti: il Moneta non fuma ed Emanuele è sempre lì che non dà segni di vita.

A un certo punto della notte appare dal nulla una bellissima nera, completamente nuda che gira per la casa, poi non la vedo più.

La mattina successiva esco con Marino e il Rossi alla ricerca della casa di Rembrandt, non la troviamo, ma finiamo per puro caso davanti al museo di Van Gogh.

Questo me lo vedo e me lo gusto tutto!

Torniamo poi dal Moneta, Emanuele s'è svegliato, beve latte e racconta barzellette, il Perini finisce nuovamente in paranoia e vuol tornare a Lucca.

Ci fumiamo uno spinello, salutiamo tutti e torniamo alla Land Rover. Siamo partiti da circa un'ora, tutti sonnecchiano, io sono alla guida, Daniela nel sonno si rigira e fa: "Però come è bella Venezia" e si rimette a ronfare.

Non saprò più niente del Moneta e dell'Emanuele, Daniela, uno dei miei rari amori, morirà d'embolia, Marino precipiterà nel Lazio col suo aereo, Assuero morirà di AIDS, il Rossi diverrà pensionato delle Farmacie Comunali, il Perini erediterà una cartiera, Angelino farà un miscuglio troppo potente di psicofarmaci ed alcol.

Tornerò ad Amsterdam solo in internet.

LA CENA

Erano i favolosi anni '70 ed eravamo stati invitati a cena, Luisa e io, a casa di Elio.

Elio, un nostro caro amico, aveva organizzato questa cena a casa sua per festeggiare la riuscita di un'espressione culturale che avevamo con successo organizzato: si intitolava "manifestazione anaoggettuale" e avevamo presentato degli oggetti privati della loro funzione, con happening e in chiusura una conferenza dibattito con Corrado Marsan, critico d'arte de La Nazione.

Moltissime persone avevano visitato la mostra e si erano fermate per l'happening, anche la conferenza era stata un successo oltre le nostre aspettative. I giorni successivi apparvero articoli sia sui quotidiani che su alcune riviste d'arte. Fu la dimostrazione che anche a Lucca la sperimentazione artistica aveva un suo spazio.

Questi i motivi che avevano portato Elio a organizzare la cena.

Avevo acquistato una bottiglia di spumante e all'ora fissata con Luisa imbocchiamo via del Battistero, quella degli antiquari, giriamo nella piazzetta della chiesa e suoniamo il campanello illuminato- Elio Luigi Ardinghi - grafico pubblicitario - Udiamo il campanello squillare, ma il portone rimane chiuso.

Suoniamo un'altra volta, nessuna risposta. Riproviamo, niente.

Sarà presto, ci diciamo, avranno avuto da fare fino a tardi in negozio, facciamo un giro. Con calma arriviamo fino al Duomo in piazza San Martino, poi raggiungiamo piazza Grande e di nuovo a casa di Elio.

Suoniamo, ancora nessuna risposta - Questa poi! vuoi vedere che se lo sono dimenticato? -

Intanto il tempo passa e facciamo un giro sulle Mura, non abbiamo l'orologio, ma le dieci saranno passate da un bel pezzo. Sulle Mura le luci sono spente e ci avvolge una meravigliosa aria medioevale. Stasera sembra proprio che non ci sia nessuno in giro, solo sulle Mura intravediamo nel buio un paio di persone che vagano in silenzio.

Si avvicina un grosso cane nero, forse un labrador, con occhi grandi e gentili, lo accarezzo sulla testa e se ne va soddisfatto.

Il tempo passa, decidiamo di tornare a casa di Elio per vedere cosa sia successo, inizio ad avere un dubbio - non avremo mica sbagliato il giorno?

Un silenzio strano in via del Battistero completamente deserta coi suoi negozi d'antiquariato chiusi, anche una leggera nebbia in volute soffici si spande per la via.

Siamo perplessi e un po' turbati quasi sembra di vivere in un sogno, c'è troppo silenzio, troppa solitudine.

Dico a Luisa - questa volta suona te - lei si avvicina e preme il pulsante del campanello, s'ode in lontananza lo squillo.

Dopo una manciata di secondi ecco il secco schiocco della serratura elettrica del portone che scatta e di colpo tutto cambia pur restando uguale. Una comitiva di persone passa per la via vociando confusamente, si sente il rombo di un motorino lontano, una campana soffusamente rintocca, le luci della strada sembrano più vivide e dal portone socchiuso esce musica rock e quell'inconfondibile brusio di una agitata riunione tra amici.

Frastornati saliamo le scale, la casa è zeppa di gente che conosciamo, TV accesa, giradischi a pieno volume - Ma che avete fatto? è da oggi che prepariamo - Vi abbiamo aspettato per un casino di tempo! abbiamo già mangiato! Ve lo eravate dimenticato, vero? -

IL CONTO IN BANCA

Una moglie insopportabile, un lavoro da incubo, due figlie insaziabili, genitori stressanti che mi consideravano ancora un bambino, una schiera d'amici falsi come dollari di cioccolata, due amanti gelose succhiasoldi e macinaffetti: dieci anni fa questa era la mia realtà quotidiana da incubo.

Poi una mattina, controllando alla macchinetta bancomat il mio conto quasi perennemente in rosso ebbi la più fortunata sorpresa della mia vita.

Un computer impazzito aveva aggiunto quattro zeri al misero milione e ottocentotrentatremilaquattrocentocinquantadue lire.

Rimasi esterrefatto, ma pensai subito - si accorgeranno immediatamente dell'errore - e proseguì la mia giornata nel solito modo.

La mattina successiva andai a ricontrollare, la cifra astronomica era invariata.

Telefonai a un funzionario di una banca fiorentina, amico mio da moltissimi anni, e gli dissi che avevo bisogno del suo aiuto per alcune operazioni finanziarie.

Il giorno dopo ci incontrammo nel suo ufficio, e voi non ci crederete ma nel tardo pomeriggio quasi tutto il malloppo era a mia disposizione in un conto cifrato alle Cayman.

Dopo aver lasciato una giusta elevata percentuale all'amico cominciai a riflettere sulle future mosse. Tanti anni prima, quando all'università studiavo storia dell'arte mi ero incappato nella "deriva" e questa mi sembrava la mia migliore, possibile e irrazionale via di fuga.

La deriva è nata come gioco surrealista e fu sperimentata anche con gran successo e divertimento dai situazionisti.

Il concetto di "deriva" è legato al gioco e alla natura psicogeografica, è cioè la vera opposizione all'idea classica del turismo e della passeggiata.

Basta decidere d'abbandonare casa, lavoro, impegni, fatto questo occorre lasciarsi andare alla deriva senza una zona prefissata, essere sensibili solo alle sollecitazioni del territorio e agli incontri casuali che si verificheranno.

Il caso è assai meno importante di quello che sembrerebbe a prima vista, infatti ogni luogo ha da un punto di vista psicogeografico delle correnti affettive ben precise con dei vortici che possono portare con la massima precisione in zone del mondo ben definite.

Rispetto ai vecchi giocatori ero favorito da un conto in banca invidiabile e protetto da una nuova identità e documenti, ovviamente falsi, forniti da una associazione di tutela per extracomunitari a prezzi veramente stracciati.

Con la mia nuova identità e col denaro regalatomi dal computer impazzito ho scoperto che ogni zona è circoscritta dalla sua morfologia sociale, ad esempio un quartiere urbano non è determinato solo dai fattori geografici ed economici, ma anche dalla concezione che i suoi abitanti e quelli dei quartieri vicini ne hanno.

Con l'esperienza di questi dieci anni, se avessi voluto, avrei potuto disegnare delle mappe psicogeografiche dei territori che ho attraversato, ma questo non era il mio intendimento.

Posso solo dirvi che la mia deriva mi ha portato da una città all'altra dell'Europa, poi imbarcato in splendide crociere ho conosciuto una miriade di porti del Mediterraneo,

sono infine sbarcato negli USA ove ho soggiornato a New York per oltre un anno, gustandomi ogni attrattiva metropolitana.

Con un aereo sono poi giunto all'isola di San Tomè e qui ho riscoperto nuove radici.

Col mio nuovo nome ho realizzato la mia esistenza, sono proprietario di un albergo e gestisco un bar all'aperto assieme ad una compagna di colore che è quanto di più bello e squisito avessi mai desiderato.

Ho tre figli che passano le loro giornate a giocare sul mare, qui gli orari sono relativi, il denaro è un optional anche se per me scorre a fiumi, i paesaggi sono da sogno.

Raccogliere le conchiglie è la mia attività preferita e vicino al bar che gestisco, su un lungo asse di legno ho allestito una piccola esposizione.

Spesso qualche turista vorrebbe acquistarne qualcuna, ma gli sorrido e scuoto il capo.

Ho anche imparato assieme ai miei ragazzi a dipingere con le terre sulle cortecce, come fanno i nativi, ed alcuni di questi lavori li regalo ai figli dei turisti.

Non ricordo quanti anni ho, né in che anno siamo, le uniche notizie giungono dai pescatori e sono relative a ciò che accade nei villaggi vicini, con i turisti, così buffi ed anacronistici, esistono solo scambi commerciali.

Ho imparato ad apprezzare la magica musica tribale e al tramonto con gli isolani ci ritroviamo con i nostri primitivi strumenti e improvvisiamo melodie che innalzandosi parlano della natura e dei sentimenti più intimi dell'uomo.

Ho scoperto l'armonia con ciò che mi circonda, un profondo sentimento questo che mi era totalmente sconosciuto.

Ogni gesto diviene rituale, ogni azione è un mito, la totale libertà sta assumendo connotati religiosi.

Il senso del divino è ovunque e ogni tanto mi soffermo a ripensare gli inferni urbani della mia precedente esistenza.

Anche un conto corrente bancario e un computer impazzito possono divenire la chiave della liberazione e della conoscenza.

ACCADDE UNA NOTTE

Il suono del campanello mi coglie in piena notte mentre sto beatamente dormendo. Guardo l'orologio, sono le due e mezzo. Ma chi diavolo sarà a quest'ora? mi chiedo intorpidito mentre premo i pulsanti: luce scale ed apriportone. Di sentire al citofono chi sia, neanche a parlarne, il mio citofono è fuori uso praticamente da quando l'hanno installato. Abito al 4° piano e l'ascensore non c'è, perciò attendo pazientemente alla porta chi sta salendo. Un po' incuriosito, a quest'ora di notte chi verrà a rompere? E agli ultimi scalini vedo salire una mora ricciolina in jans e T-shirt, scarpe da tennis e zainetto.

- Ciao Vittorio! - ma chi sarà? Eppure il volto ovale, lineamenti sottili, mi ricordano qualcuno, una parte di me è sicura che quella ragazza, 22 o 25 anni, snella, ben fatta, seno mozzafiato, io la conosco benissimo. Dev'essere che mi sono svegliato all'improvviso e non riesco a far mente locale, ma è proprio OK e poi mi ha salutato come se fosse in piena confidenza. - Oh ciao, come mai a quest'ora? - rispondo istintivamente sorridendo, e lei - Passavo da Lucca e non potevo non venirti a trovare - A quel punto, bacio sulla guancia modello vecchi amici ed entra. E' proprio bella e smetto di domandarmi dove diavolo l'abbia conosciuta, anzi ad essere sincero, al momento non me ne frega nulla.

Ci sistemiamo nello studio, sul tappeto, sbaraccati sui cuscini, luci soffuse, metto un po' di musica e lei inizia a raccontarmi che ha passato a Venezia gli ultimi mesi ospite di questo e di quella che io tra l'altro dovrei conoscere, e minuziosamente narra le cose che ha fatto e quello che ha visto, poi, dice, mi è presa nostalgia di te e della tua fantastica casa sui tetti di Lucca ed eccomi qui.

Ascolto con un sorriso tipo compiaciuto e seguito a non riuscire a farmi venire in mente dove l'ho conosciuta e sono certo che in casa mia questa qui mica c'è mai stata, ma è uguale.

- Guarda cosa t'ho portato - e dallo zainetto tira fuori una pipetta di ceramica con bocchino d'osso, già carica. Me la passa e io l'accendo, mentre un forte odore aromatico d'erba si diffonde nello studio. Aspiro tre volte come da rito e poi gliela passo, le luci sembrano affievolirsi e la musica in sottofondo è quella dei Tangerine Dream.

Mi alzo lentamente, molto lentamente, accendo un bastoncino d'incenso e la luce sembra farsi più morbida e dorata.

Lei recita poesie, anche alcune mie poesie, una leggera nebbia ora ci avvolge e dalla finestra spalancata in questa notte di mezza estate entra un sottile aroma di campi in fiore mentre le stelle sembrano faticare a rimanere fisse nel cielo.

Guardiamo una sottile falce di luna e ci raccontiamo le storie più recondite e intime.

La pipa ormai spenta è appoggiata al posacenere sul tappeto, qualche bottiglia vuota di birra intorno a noi e sempre nell'aria i Tangerine Dream, ossessivi ma dolci.

I nostri corpi nudi sul tappeto, il sapore di birra e tabacco, l'aroma dell'erba e quello dell'incenso, la morbida luce.

Mi risveglio al mattino, è tardissimo, sono le undici e avevo un appuntamento di lavoro alle nove.

Sono nudo sul tappeto dello studio con la testa poggiata su un cuscino africano e un leggero plaid addosso.

Lo studio è in perfetto ordine, come se stamani fosse passata la donna delle pulizie, che tra l'altro non ho.

Sul tavolinetto accanto al posacenere c'è la pipetta in ceramica col bocchino d'osso: posacenere e pipa sono perfettamente puliti.

Rivado alla notte appena trascorsa e non riesco a mettere a fuoco l'ospite della nottata, e che nottata!

I dettagli mi appaiono con erotica chiarezza ma il suo volto mi sfugge e più mi sforzo di ricordare più tutto sembra confuso ed irreale. A parte la pipa non è rimasta nella casa nessuna traccia del suo passaggio.

Nella mia mente rimbalza una frase - la nostra vita non è un sogno ma dovrebbe divenirlo e forse lo diverrà - detta da lei quella notte, ma ricordo che Novalis scrisse qualcosa di simile.

PATTY

*... tu mi tiri su
poi mi tiri giù
come fossi una bambola ...*



Sono ospite al Lido in casa di Delia, una casa sempre aperta agli amici del marito.

Alzo la cornetta, formo il numero - Ciao Patty, a che ora passo a prenderti stasera?
- Oh ciao, dopo l'una, quando ti pare.

L'una è passata da dieci minuti quando posteggio il Jaguar-e davanti al Piper, entro, Patty è ad un tavolo con degli amici, mi vede fa un cenno con la mano, si alza, saluta, viene verso di me e mi prende a braccetto, usciamo insieme.

Bacio veloce e via in auto a casa di Delia, poi di corsa nella camera matrimoniale che ho occupato. La bacio appassionatamente poi lentamente la spoglio.

L'ammiro, non alta ma snella con lunghe gambe sottili come quelle delle nere, lunghi capelli biondi, seno diritto e prorompente, capezzoli ben disegnati, vita sottile.

La sdraio sul letto, a lungo le bacio, succhio e mordicchio i capezzoli, poi la lingua scorre fino all'ombelico, indugia sul delta di venere, poi s'insinua dentro di lei, con le mani le stringo i capezzoli che sempre più s'induriscono.

Assaporo ritmicamente la sua dolce profondità profumata, lei geme, si contrae, poi piano piano si rilassa, infine s'inarca godendo.

Mi sdraio accanto a lei, le passo la lingua sulle labbra, poi lei mi bacia sul petto, la sua lingua scivola verso i capezzoli, li morde dolcemente.

La lingua scivola giù, più giù, mi afferra il membro con la mano e lo stringe molto forte, mentre vampe di piacere mi avvolgono inizia a leccarlo, poi lo succhia ritmicamente, la lingua scende ancor più giù poi risale sul membro.

Sto per venire, la fermo e mi metto sdraiato accanto a lei, le dico - Fumiamo una sigaretta, poi ricominciamo - Accendo lo stereo e le passo una Marlboro.

Avvolti nel profumo del tabacco e nella musica dei Rolling Stones, dopo qualche minuto le sollevo i fianchi e la succhio, poi lei si gira e fa lo stesso con me.

Ci assaporiamo ritmicamente all'unisono, quando sto per venire mi fermo, mi scosto da lei e la penetro prima davanti, sento le sue unghie sulla mia schiena, poi la prendo dal dietro. La sollevo infine a pecorina sul letto e io in piedi sul tappeto, le stringo i glutei con le mani, l'avvicino e l'allontano sbattendola contro di me sempre più velocemente e con forza. E godo, godiamo insieme, a lungo.

Soddisfatti ci allunghiamo sul letto accarezzandoci.

- Ma a te piacciono le donne? - le dico.

- Forse - mi risponde lei.

*... poi mi fai girar
poi mi fai girar
come fossi una trottola...*

IN SILENZIO

Ormai ci sono tutti abituati e nessuno mi dice più niente.

Sono un ragazzo normalissimo di ventidue anni, simpatico, brillante, a scuola sono sempre andato molto bene.

La mia diversità si manifesta solo quando in estate scoppiano quei quindici giorni di caldo infernale, allora io mi cheto, non parlo più, sto in silenzio. Poi prendo lo zaino, il sacco a pelo, inforcò la moto e via ... Dopo una quindicina di giorni rientro a casa e normalmente riprendo a parlare. Sono stato in Grecia, in Sardegna, all'Isola d'Elba. Ormai non si preoccupa più nessuno, né i miei genitori, né la mia ragazza, quando inizia il gran caldo e il mio silenzio tutti sanno che sto per partire. Sento un bisogno mistico, devo compiere il rito e mi preparo per la partenza. Ho preparato l'occorrente, salgo in moto, quest'anno l'Argentario mi sta aspettando.

Mentre il caldo si fa più torrido sto percorrendo il lungomare dopo Livorno ed il paesaggio familiare scorre veloce.

Arrivo a Porto Ercole che è sera, prendo la strada che porta su verso il bosco. Mi fermo in un luogo alto e appartato, srotolo il sacco a pelo, mi spoglio e mi ci infilo dentro.

Un pungente profumo di erbe aromatiche si diffonde per l'aria tersa. Poi sto ore a guardare il cielo stellato, così vivido, così imponente.

Mi addormento assaporando già il rito che eseguirò all'alba.

Mi sveglio che è già mattino inoltrato, dal thermos mi verso un caffè caldo e amaro. Sorseggiandolo inizio a meditare sul sole che molte delle religioni del passato hanno considerato sacro, poi la mia meditazione si sposta sul fuoco mentre inizio a passeggiare nella selva. Il fuoco come fonte di vita, il fuoco purificatore. Anche gli aztechi avevano il simbolo dell' "acqua bruciante" ad indicare la fonte della vita.

Così come le nostre cellule bruciano l'ossigeno per darci l'energia, il soffio vitale. Fuoco e sole, due aspetti della divinità creatrice. E' dalle ceneri che l'Araba Fenice

risorse nella sua possente maestà. E' dalle ceneri che la natura purificata trae il nutrimento per nuovamente risplendere.

Guardo il volo degli uccelli e aspiro con voluttà l'aria aromatica e salmastra. Proseguo per il sentiero che ho imboccato e rivedo in lontananza il mare, il nostro mare anch'esso fonte primordiale di vita.

La natura mi avvolge in tutto il suo splendore e sento in me il desiderio del rito farsi sempre più forte.

Sto pregando, invoco gli dei semplici della natura che l'umanità ormai ha dimenticato e piango, piango sommerso dalla compassione per tutto ciò che vive, per tutto ciò che soffre, per tutto ciò che è legato all'eterno dolore dell'infinito ciclo nascita e morte, per la sofferenza degli uomini dinanzi all'impermanenza e al mistero semplice della morte.

E mentre medito, prego e piango, estraggo dalla tasca dei pantaloni l'accendino bic usa e getta comprato da un marocchino sorridente e l'accendo. Avvicino la piccola fiammella ad un secco cespuglio che arde sfrigolando. Il fuoco è vita: nasce, si riproduce, si ciba, lascia scorie e muore.

Sulla mia destra c'è una catasta di legna secca, il mio bic s'accende di nuovo e una nuova pira s'innalza.

IL DIVORZIO

La moglie non voleva più saperne di lui, aveva dei dubbi, dei forti dubbi, ma nessuna certezza. Marco era sempre più irraggiungibile, spesso partiva per paesi esotici, sempre da solo, e quando tornava passava le sue giornate davanti al computer.

E così il divorzio fu inevitabile, i viaggi si fecero sempre più frequenti e quando era in casa navigava la notte in internet.

Ed eccolo visitare un sito di una compagnia assicurativa con sede nel terzo mondo. Dopo innumerevoli pagine incomprensibili, con infinite listate di numeri, alcune addirittura scritte in quell'alfabeto svolazzante che è il cingalese, con tutta una serie di chiavi si poteva accedere al "paradiso", il paradiso dei pedofili, naturalmente.

Marco era faticosamente riuscito, aiutato da alcuni suoi "colleghi" ad ottenere tutta la serie alfanumerica di chiavi per accedere al suo agognato "paradiso".

Ecco sullo schermo una lunga serie di immagini, per lui eccitanti. Un catalogo insomma, e poi il questionario: nome, sigla di riconoscimento, nazionalità, preferenze.

Era proprio il questionario che Marco cercava: digitò il suo nome, la sua sigla, e a preferenza inviò ambo sesso, dagli otto ai 10 anni. Poi apparve la scritta "incontri" e Marco digitò "si".

- In quale provincia d'Italia? - e lui scrisse la sua provincia.

Apparve in italiano la scritta "Attendi" e dopo alcuni minuti una località con l'indirizzo. Ancora una volta digitò "Si".

Poi una data e l'ora e Marco ancora "Sì".

- Istruzioni: accanto al numero civico esiste una cabina telefonica, attendere una chiamata all'ora fissata, seguiranno nuove istruzioni - e Marco - Confermo, grazie e chiudo -

E il venerdì della settimana successiva alle 22 esatte, Marco era fermo con la sua auto accanto ad una cabina telefonica.

Alle 22 e 10 il telefono iniziò a squillare.

Trepidante alzò la cornetta e una voce di ragazzina chiese - Nome e sigla - lui rispose - Marco - e disse la sigla.

- OK, resta dove sei, tra poco arriverà un motorino, seguilo-

Rientrò in auto e rimase in attesa, dopo qualche minuto giunse un ragazzino su un ciclomotore che gli si fermò davanti e poi si mise in moto. Marco seguì il motorino che procedeva molto lentamente e che lo condusse fuori dal paese, poi si inoltrò in una strada sterrata che saliva in collina.

Dopo circa un quarto d'ora arrivarono ad un cancello aperto, la strada proseguiva lungo un parco e terminava davanti ad un casolare ottocentesco.

- È qui, entra ed attendi - disse il ragazzino indicando il portone aperto, poi ripartì lungo il vialetto sterrato.

Marco chiuse l'auto ed entrò, c'era un grande salone con luci soffuse, il pavimento era coperto da giornali, come se avessero appena tinteggiato le pareti, nel bel mezzo della sala era piazzato un grande divano, in sottofondo si udiva musica operistica e l'aria profumava d'incenso misto ad un altro aroma dolciastro ed eccitante, che Marco non riuscì a definire.

Da una porticina laterale, che nella tenue luce appena si intravedeva, entrò un ragazzino nudo che avrà avuto sì e no otto anni e rivolto a lui - Sei Marco, vero? -

- Sì - rispose, e lui - Mettiti comodo sul divano, tra cinque minuti si comincia -

Sorridente, ma un po' teso, Marco si sdraiò sul divano e mentre si sbottonava la camicia, iniziò a rilassarsi.

All'improvviso si accese un faretto fissato al soffitto, un cercapersone, un occhio di bue come lo chiamano in teatro, e Marco pensò - Cazzo! anche gli effetti speciali! -

Abbagliato dal cerchio di luce che l'avvolgeva cercò di guardarsi attorno e quando i suoi occhi si furono abituati, restò a bocca aperta, mentre una erezione improvvisa e prorompente si manifestò con violenza.

Intorno a lui, completamente nudi vi erano almeno quindici ragazzini, maschi e femmine, che si avvicinavano lentamente, molto lentamente, sorridenti e che muovevano le mani sui loro corpi in maniera volutamente oscena.

- Troppa grazia, non è possibile! - pensò, mentre l'erezione si faceva sempre più violentemente esplosiva.

Poi delle acuminate lame scintillarono mentre i ragazzini sempre sorridenti gli si erano fatti accanto.

L'ultima cosa nella sua vita che Marco vide fu una bimba di una diecina d'anni con le tettine già prorompenti che lo stava riprendendo con una videocamera.

Poi fu il buio mentre stava venendo e mentre il suo sangue lo stava ricoprendo.

RIMORSI

I due figli ormai trentenni che aveva avuto dalla sua prima moglie erano lì accanto a lui, erano anni che non li vedeva, da quando aveva ottenuto il divorzio. Si mise a parlare con loro, accarezzandoli come fossero sempre bambini. Ed ecco giungere i suoi genitori, non anziani come quando morirono, ma cinquantenni nel pieno delle loro forze. Alla loro vista cominciò a piangere e a chiedersi: - Cosa mi sta succedendo?

Si trovava in un ampio giardino che non ricordava d'aver mai visto, il sole era alto e l'atmosfera primaverile. Cosa era accaduto? I ricordi cominciarono piano piano ad affluire: era sull'autostrada e si stava recando a casa ove l'aspettava la sua amata seconda moglie e i suoi tre bambini per festeggiare, che cosa? Ah sì, era l'ultimo dell'anno, un anno speciale, il 1999, si festeggiava l'avvento del terzo millennio e lui era in ritardo, perché era in ritardo? Ah sì, l'amante, era stato a trovarla, era molto attratto da lei, ma l'aveva sempre ingannata, lui non l'amava, amava sua moglie e i suoi figli che non avrebbe mai lasciato. Ma questo all'amante non l'aveva mai detto per paura di perderla, perché era bellissima e molto brava in certe cose che lui gradiva particolarmente.

Poi aveva sentito come uno sparo, forse era scoppiata una gomma, e la sua auto si era impennata e stava volando sopra la barriera che lo separava dalla corsia opposta.

E queste erano le ultime cose che si ricordava, come era arrivato in questo giardino? I due figli, che aveva abbandonato assieme alla prima moglie intanto giocavano con una palla felici, mentre i suoi genitori gli stavano amorevolmente parlando, ma lui non riusciva a comprendere le parole, malgrado si sforzasse di farlo.

Si sentì battere su una spalla e riconobbe quello che era stato il suo grande amico negli anni sessanta e che da allora non aveva più rivisto. Mentre l'amico gli sorrideva si ricordò di avergli portato via l'azienda con una operazione finanziaria veramente sporca, ma i soldi sono soldi, quell'operazione fu la sua fortuna economica.

L'amico gli raccontò che dopo il crac era andato all'estero e che era rimasto ucciso in una rapina alcuni anni fa, ma malgrado tutto non aveva mai smesso di volergli bene anche se l'aveva rovinato finanziariamente. Baciò sulla guancia l'amico ritrovato, chiuse gli occhi e si sdraiò sull'erba. La vita trascorsa iniziò a scorrergli davanti agli occhi, e tutto ciò che aveva negli anni rimosso divenne evidente. Lui correva, correva sempre, sempre avanti senza fermarsi, senza curarsi di chi calpestava nella sua folle corsa che portava ... che portava ... sì che portava al giardino in cui si trovava adesso.

Si rialzò e prese per mano i figli, la prima moglie e l'amante che nel frattempo erano arrivate, e l'amico perduto e i suoi genitori e tutti per mano iniziarono un girotondo nel prato del parco, mentre le lacrime non smettevano di sgorgare dai suoi occhi.

Fu a quel punto che l'infermiera entrò in sala di rianimazione con una ordinanza medica in mano, dette un'ultima occhiata all'encefalogramma che da tre giorni era piatto e uno ad uno iniziò a spegnere i macchinari che tenevano artificialmente in vita il paziente, un imprenditore molto conosciuto nella zona che aveva avuto un

incidente stradale proprio la sera dell'ultimo dell'anno mentre si recava a casa per festeggiare in famiglia il nuovo millennio.

DONNA IN CARRIERA

Ho portato con me Antonio all'osservatorio astrofisico poiché avevo bisogno della sua compagnia per distrarmi dopo una settimana di lavoro senza tregua.

La mia attività sta divenendo sempre più impegnativa, domani sarò a cena con la delegazione cinese, e molte cose per me e per l'azienda dipendono dal buon esito di questo incontro.

Con Antonio ho trascorso veramente una splendida giornata, anche se il suo ed il mio cellulare non hanno mai smesso di squillare.

Siamo andati a Firenze col suo porsche, colazione in un caffè storico, pranzo in una piccola trattoria del centro, poi pizza per cena, con due grandi boccali di birra bionda, in un localino a Fiesole.

Dopo la visita all'osservatorio, nel pomeriggio avevo un breve incontro all'Associazione Industriali e lui se ne è andato a curiosare nelle librerie del centro, sicuramente alla ricerca di qualche raro volume di astrofisica, dimenticavo, una delle tre lauree di Antonio è proprio in astrofisica, e lui è uno dei massimi esperti delle teorie del caos, è sempre stato affascinato da questa materia.

Consumata la pizza, siamo passati velocemente alla camera d'albergo che avevamo prenotato.

Ho voluto farlo arrabbiare, volevo prendermi una piccola rivincita perché la sera prima era uscito con quella sua stupida segretaria bionda e se l'era pure portata a letto.

- Farà carriera, quella tua falsa bionda platinata - gli ho detto, e lui di rimando - Sei tu il suo esempio! - a quel punto ho sbottato - Perché non adoperi sistematicamente il tuo attico a Pisa per portarci le dirigenti, come fai con me? -

- Senti cocca - fa lui - siamo amici da tempo, in azienda sei al pari mio e forse io valgo un po' più di te, a portarti a letto cosa ci guadagno? Il fatto è che tu mi sei sempre piaciuta un casino e solo da te prendo tutto, anche le offese -

Dovevo comunque vendicarmi in qualche modo della sua scopata della sera prima e così ho lasciato il cellulare acceso che squillava in continuazione e quando ci siamo infine spogliati ho cominciato a dirgli che non mi piaceva come mi baciava, poi non sopportavo come mi accarezzava i capezzoli e che non potevo più fare l'amore se uno cominciava così male.

Al che lui s'è incazzato e mi ha detto - Possibile che le rare volte che incontri tuo marito, dopo divieni intrattabile? E poi oggi non hai fatto altro che bere -

E s'è incazzato veramente forte, al punto che stava già rimettendosi la camicia.

Beh! Mi ero vendicata a sufficienza per la vacchetta del giorno prima e l'ho ripreso al volo e ho cominciato a baciarlo: abbiamo fatto a lungo l'amore.

Adesso se ne è andato, è tornato da sua moglie ed io devo pensare seriamente all'incontro con i cinesi.

E' una delegazione difficile, ma già con loro abbiamo ottenuto reciproci ottimi profitti.

Devo ricordarmi di telefonare alla mia segretaria per fissare il volo per Parigi, a Parigi non solo per affari, voglio anche rinnovare il mio guardaroba.

Poi le ricorderò di consegnare tutto il fascicolo riguardante i rapporti tra la nostra azienda e la filiale tedesca a quella vacchetta della segretaria di Antonio, perché lo rimetta sul pulito, lo ribatta e lo infili in memoria.

Tutto sommato l'ho sempre aiutata a far carriera, passandole sempre le pratiche più pallose ma importanti e poi lei si sta aiutando benissimo con la sua cosina, è intraprendente e farà strada.

Allora ricapitoliamo e facciamo mente locale: devo prepararmi all'incontro con la delegazione, approntare i grafici sull'energia, cenare con i cinesi. Dopodomani mi aspettano relazioni e commenti sull'incontro, devo poi telefonare a mio marito che è in Mexico, no, meglio di no, tanto è solo una perdita di tempo e poi lui prima o poi chiama.

Dopo le relazioni e le valutazioni controllerò il rapporto con la filiale, farò un po' di cippicippi con Antonio al telefono, stilerò il rapporto settimanale sullo stato operativo del mio settore, che sta andando a gonfie vele, e per la sera avrò bisogno di qualcosa di veramente duro, telefonerò a Michele, lui è sempre disponibile.

Mi rigiro nel letto assaporando gli ultimi attimi di riposo ed aspiro con voluttà l'odore di Antonio che il lenzuolo mi offre.

LA SCATOLA

Era una vecchia scatola di legno delle dimensioni di cm. 20x25, alta 10, di colore marrone chiaro, passata con vernice lucida trasparente che gli anni avevano reso tutta screpolata.

Sul coperchio un tempo vi era un disegno, oggi estremamente consunto, nel quale si intravede ancora una staccionata, una radura nel mezzo della quale vi è un uomo, un albero spoglio sulla destra e alcuni abeti secolari nel lato opposto.

Il disegno è composto da varie tonalità di marrone, forse un tempo vi erano più colori, il coperchio è fermato da due cerniere molto arrugginite ma sempre funzionanti, la scatola ha poi una piccola serratura in metallo della quale non ho mai visto la chiave.

Fin da bambino ho sempre avuto in casa questa scatola e nel suo interno vi erano conservate le più svariate cianfrusaglie: mi ricordo un rocchetto di filo azzurro, carte da gioco, bottoni, vecchie monete, ritagli di giornale ingialliti, francobolli usati, e altre piccole cose.

Dopo la morte dei miei genitori sono rientrato in possesso, tra l'altro, anche di questa vecchia scatola che è finita su uno scaffale della mia camera.

E proprio un anno fa accadde l'incredibile.

Avevo sulla scrivania dello studio tirato fuori tutti i conti correnti e i pagamenti che avrei dovuto con urgenza eseguire, fatta la somma in tutto erano quasi nove milioni di lire da pagare.

A quel punto estrassi le ultime, uniche cinquantamila lire che possedevo e le lasciai sopra quella scatola, mentre le bollette e i conti rimasero sulla scrivania.

- In qualche modo farò - mi dissi, spensi la luce dello studio e me ne andai a letto.

Al mattino, prima di uscire, passai dallo studio, presi le ultime cinquantamila lire e quasi automaticamente aprii la scatola che sapevo vuota. Non vi dico la mia sorpresa quando all'interno trovai altre cinquantamila lire.

Divenni ancor più perplesso ed esterrefatto quando confrontando i numeri di serie, mi accorsi che erano uguali.

A quel punto intascai uno dei biglietti e rimisi l'altro sopra la scatola, poi uscii, comprai il giornale, le sigarette, feci colazione al mio solito bar, rientrai per controllare.

Nella vecchia scatola c'era un altro biglietto di banca, non vi dico la mia gioia e da allora i soldi non furono più un problema.

Da quel giorno erano passati quasi tre mesi e mi ero rinnovato il guardaroba, avevo acquistato una nuova auto, saccheggiato le librerie, cenavo nei migliori ristoranti, insomma senza esagerare facevo una vita più che soddisfacente.

Una mattina sento suonare il campanello, apro e mi trovo davanti il maresciallo dei carabinieri del mio paese, con lui altre tre persone in borghese, che si qualificano, due della guardia di finanza e uno come dirigente del ministero del tesoro.

Li faccio accomodare in salotto e mi notificano che ho spacciato monete, che false non sono, ma neppure regolari.

Tirano fuori banconote da 50 e 100 mila lire e mi dicono dove e quando le ho spese. Da un mese mi stavano tenendo sotto controllo.

Mi trovo con le spalle al muro e loro vogliono una spiegazione, e la vogliono subito, se non collaboro rischio l'arresto immediato.

Mi decido in tutta fretta e vado a prendere la vecchia scatola vuota, la poso sul tavolo e chiedo alcune banconote al dirigente del ministero.

Il dirigente dalla sua ventiquattrore estrae una mazzetta di banconote da 500 mila e me la porge, prendo la mazzetta, la poso sulla scatola e dico loro di non toccare niente mentre io preparo un caffè per tutti.

Vado in cucina col maresciallo, del quale tra l'altro sono amico, che mi segue e mi aiuta a preparare il caffè.

Prendo la moka con il caffè fumante e la metto su un vassoio, con la zuccheriera, i cucchiaini, le tazzine e un bricchetto col latte.

Torno in salotto, servo il caffè a tutti, lo beviamo, mi accendo una sigaretta e poi dico al maresciallo - Apri pure la scatola -

Il maresciallo guarda il dirigente che gli fa un cenno d'assenso, apre la scatola ed estrae una mazzetta di banconote identica a quella che vi era posata sopra.

I finanziari controllano i numeri di serie, redigono un verbale, me lo fanno controfirmare, poi il dirigente sequestra la scatola e mi lascia una ricevuta del sequestro avvenuto.

- Poi le faremo sapere, grazie per la collaborazione. - Gentilmente mi salutano portandosi via, il dirigente la scatola, i finanziari i due blocchetti di banconote.

Quando sono rimasto solo ho avuto come un presentimento, ho aperto l'armadio delle scarpe, ho preso una scatola nuova con scritto NIKE, ho tolto le scarpe che vi erano dentro, ho posato la scatola sul tappeto del salotto, ho estratto dal mio portafoglio un biglietto da 100 mila lire, l'ho posato sulla scatola e sono uscito.

Mi sono recato al discount vicino per far spesa e quando sono rientrato ho aperto la scatola delle NIKE, all'interno vi era una banconota identica a quella che vi avevo posato sopra.

SDOT OR

Omaggio alla letteratura e al popolo d'Israele

Salgo sulla mia vecchissima auto e devo ricordarmi di rientrare prima che faccia buio perché i fanali hanno smesso di funzionare una settimana fa. Dovevo andare dall'elettrauto, ma poi me lo sono scordato, non è che adoperi molto l'auto, preferisco camminare a piedi.

Mi sembra di vivere in un sogno, anzi in un incubo, tutto è cominciato stamani con una telefonata. Era tarda mattinata, ma me ne stavo sdraiato sul letto con le finestre chiuse per lasciare fuori il caldo ed il sole, non avevo lezioni e me la stavo prendendo comoda, avevo tra l'altro qualche linea di febbre. Il telefono squilla a lungo, dall'altro capo c'è qualcuno che dovrei conoscere, ma non ricordo il suo nome, mi dice che è morta, un attentato, lo stanno dicendo anche alla tivù. Non riesco a levarmi il torpore da dosso, ringrazio e bruscamente butto giù il telefono prima ancora d'aver messo a fuoco la notizia.

Mi getto nuovamente sul letto, poi il volto di lei brilla nella memoria: un attentato? Non è possibile! Mi alzo velocemente, la mente ora non è più annebbiata dal sonno, ma un dolore profondo mi avvolge, la febbre mi fa sentire la testa, cosa mi è stato detto al telefono? Mi sono sognato tutto?

Rimango nudo in piedi davanti alla finestra chiusa, guardo il ricevitore come fosse un nemico. Poi schizzo verso l'angolo più ignorato della casa, dove c'è un vecchio televisore in bianco e nero che non accendo quasi mai. Giro la manopola e lentamente appaiono alcune immagini pubblicitarie, cambio canale finché trovo un notiziario: sta parlando di un attentato in un mercatino di Tel Aviv, il solito disperato imbottito di tritolo, tre morti. Appaiono in quel bianco e nero di sapore antico le immagini dell'angolo di mercato devastato, alcuni intervistati raccontano ciò che hanno visto, conversano anche con un ferito all'ospedale, poi le foto dei tre morti. Una foto è la sua, resto paralizzato, i miei occhi sono secchi come l'aria attorno, sembra che mi brucino, mi dico non è possibile, è solo un sogno, e poi perché?

Con l'auto giro verso le colline, l'asfalto della strada è zeppo di buche e la mia vecchia auto sobbalza cigolando, gli ammortizzatori scarichi si ribellano alle sollecitazioni, mi fermo in uno spiazzo aperto, c'è un'altra auto arrugginita, forse abbandonata da tempo. In lontananza un rumoroso trattore munito di pala aggredisce una collinetta ghiaiosa. Poso la testa sul volante e ritorno al tardo mattino, davanti alla tivù, mentre lancia un urlo ed il suo volto resta impresso nella memoria. Mi copro il capo, m'infilo pigiama e pantofole. Con un coltello faccio un lungo taglio al pigiama all'altezza del cuore. Esco, il televisore è rimasto acceso, la porta è aperta, cammino, cammino: qui alla periferia di Gerusalemme tra rovi ostinati che crescono nella polvere e tagliano le mie gambe insensibili. Vago in pigiama coi piedi sanguinanti, Gerusalemme è l'unica città al mondo ove puoi passeggiare in pigiama e pantofole senza destare curiosità. Giro tutto attorno al mio quartiere, più volte, perdo il conto delle ore, il pomeriggio è ora avanzato, il dolore non si placa, ed allora ritorno davanti alla mia abitazione salgo sull'auto e giro la chiavetta, mentre un bambino mi osserva con l'aria interrogativa. Giungo prima all'università e giro attorno ai padiglioni, qualche studente carico di libri mi riconosce e fa un cenno di saluto.

Ora sono qui in questo desolato parcheggio tra colli e le vallate che arrivano fino al Sinai. Ulivi, pietre, in lontananza il rumore affievolito d'un trattore. Nella nottata è caduto uno spruzzo di pioggia e dove mi trovo ci sono delle pozzanghere, ma la mota è quasi secca. Ricordo, lo scroscio d'acqua è durato solo un attimo ed il terreno sta già riprendendo quello che brama. A destra un muro sbrecciato, una casa in costruzione, divago: Gerusalemme è sempre distrutta, malgrado si costruisca in continuazione, il ricordo della distruzione permane. Il caldo ha preso pieno possesso dell'aria ed il vento, ora salmastro, screpola le labbra.

Gerusalemme, la sua periferia sempre in allerta, tutto è confine, la zona di frontiera passa ovunque, anche nelle menti. Lei non c'è più, vivemmo anni spensierati a Sdot Or alle prese con viti ed ulivi, amici, più che amici, io di destra, d'una destra totalmente laica, lei influenzata dalla nuova sinistra americana. Vestiva di solito in jeans, talvolta portava camicie e pantaloncini cortissimi sempre dello stesso tessuto, calzava scarpe nike sempre coperte di terra, fumava Marlboro. La prendevo in giro, "la tua roba americana, i levi's le nike la fanno gli arabi in Marocco e le Marlboro le fanno a Napoli". "Gli arabi a Napoli?" Diceva lei e poi ridevamo entrambi. Camice,

T-shirt, portava tutti capi americani che trovava in certi mercatini che solo lei conosceva e dove avevano anche le Marlboro a prezzi stracciati.

In un mercato a Tel Aviv: era andata in gita e lei aveva subito cercato il mercato....

Il vento robusto del mare si sta scontrando con quello del deserto, carico di sabbia e di promesse mai mantenute. La mia poesia si è inaridita in questa città, lasciai Sdot Or portandomi dietro i suoi ricordi, quando bambino giocavo coi trattori di legno e le camionette, giochi rozzi da bambino di kibbutz. Ero innamorato di lei, ma non seppi rendermene pienamente conto, stavamo sempre insieme e prima di partire, è storia di tutti i giorni che qualcuno lascia il suo kibbutz, per giungere a Gerusalemme e studiare, ci amammo per un giorno intero. Ci siamo poi sentiti tre o quattro volte al telefono, ci siamo scambiati qualche cartolina d'auguri. Intanto intorno a noi tutto cambiava in fretta pur restando immutabile.

Un giorno ebbi voglia di rivederla e salii sull'auto, questa stessa auto che allora era un po' meno arrugginita d'adesso. Dopo un lungo viaggio giunsi infine a Sdot Or, ero accaldato e ricoperto della fine polvere che entra ovunque quando viaggi in questo angolo del mondo. Mi fermai allora accanto al refettorio comune e cominciai a pettinarmi, a ripulirmi alla meglio con salviette umidificate, e mentre stavo facendo toilette la vidi passare, aveva un'enorme pancia, era incinta. Avevo saputo del suo matrimonio, ma non sapevo che fosse rimasta incinta, nessuno me lo aveva detto. Allora mi feci piccolo piccolo in auto e riuscii a non farmi vedere. Poi ripartii per Gerusalemme.

Arriva sferragliando un grosso camion che fa manovra in retromarcia lascia poi sganciato il suo rimorchio scoperto a fianco della mia auto.

Osservo le manovre, il camion riparte, vicino a me sul terreno formiche gerosolimitane senza fretta camminano in fila.

Sono immobile e la notte arriva con le sue costellazioni infinite, gli occhi mi si chiudono e mi ritrovo a due passi dal confine con la Siria, vicino a Sdot Or, sono arrivato con una vecchia moto militare e la sto aspettando. Ma l'attesa è al termine, ecco che arriva a passo veloce con le nike sporche di terra, coi suoi capelli neri che il vento fa danzare. I suoi occhi penetranti, minipantaloni e T-shirt avana, un cappello di rafia che resta miracolosamente in bilico sulla sua chioma. Le sue labbra carnose, sensuali che si avvicinano al mio volto, la bacio sulla guancia: un bacio che sa di sale.

Siamo tutt'uno con la nostra terra mentre il ricordo mi avvolge in questa triste notte d'autunno alla periferia di Gerusalemme.

DISTANZA

Omaggio a Stephen King

Abito nella tenuta di Migliarino in una casa colonica interamente ristrutturata, la mia donna invece sta nel modenese, anche lei in aperta campagna. Stiamo da soli, ci vediamo tutti i sabati e le domeniche, generalmente è lei che viene a casa mia.-

La nostra storia va avanti da più di tre anni e la mia lei ha un hobby: le piace scoprire percorsi nuovi col suo fuoristrada.

Ovviamente non imbocca mai una autostrada, ma ama le strade più impervie ed accidentate, oltretutto sostiene che studiando attentamente il territorio, anche con le cartine, si risparmia tempo rispetto alla cosiddetta viabilità veloce. Ai primi viaggi per raggiungere la mia casa impiegava diverse ore, poi dopo mesi di studio su dettagliate cartografie sosteneva di impiegare solo un'ora. Le sue cartine le ho viste, sono ricavate da foto satellitari e sono piene di grafici segnati con matite colorate, più che cartine sembrano dei quadri astratti. Vi sono anche moltissimi segni alchemici lungo percorsi contrassegnati.

Sul retro delle cartine vi sono, scritti a biro, una serie di appunti indecifrabili perché stilati con un linguaggio che ho subito riconosciuto, è l'alfabeto che fu usato da John Dee, e mi ricordo di averlo già trovato in alcuni miei vecchi libri che parlavano dell'origine dei Rosacroce, rimasi affascinato da quel linguaggio composto da simboli magici, astrologici ed alchemici e cercai di saperne di più, ma le uniche notizie che ricavai su Dee furono che era un mago e negromante dell'Inghilterra puritana, nato a Londra nel 1527, vissuto fino al 1608 e che fu astrologo di corte di Elisabetta la Grande; Rosacroce e Massoneria se lo contendono da secoli.

L'altra settimana la mia lei ha raccontato una cosa impossibile, è arrivata solo dopo quindici minuti di auto. Io non ci credevo, mentre lei era tutta soddisfatta per aver raggiunto questo record, - ma posso fare di meglio! - ha esclamato ad un tratto - entro un mese arriverò a soli cinque minuti! Seguo vie psicogeografiche, io -

Sono uscito nel patio a fumare una sigaretta e mi sono messo ad osservare il suo fuoristrada 4x4. E' veramente imponente, un autentico bestione della strada, anzi del fuoristrada, ma quello che lei sostiene è semplicemente impossibile. Mentre osservavo i sei fari anteriori, ho notato che erano pieni d'insetti morti, ma che strani insetti, molto grossi, con ali metalliche di libellula, ma taglienti al tatto, poi mi sono soffermato su una testa rimasta appiccicata al paraurti, una testa sicuramente d'insetto, ma dalla cui bocca spuntavano file di aguzzi denti.

Quali strade usi la mia lei per annullare distanze è per me un mistero che voglio risolvere.

E così le dico - cara, visto che ci metti solo un quarto d'ora ad arrivare da te, perché stanotte non dormiamo a casa tua? - Se è questo che vuoi, metti una giacca a vento e partiamo - Mi metto la giacca a vento e salgo sul fuoristrada, lei arriva, gira la chiavetta, partiamo. Appena superato il vialetto di casa lei accende i fari, il motore romba a pieno regime, il panorama sparisce, la luce sparisce, restano solo i coni dei fari.

Sento il vento sibilare così forte che supera il rombo del motore, l'aria è densa ed una nebbia viola ci avvolge, solo a tratti scorgo in alto, come su un colle, una costruzione

medioevale che s'intravede nella nebbia e poi schizza via per lasciar posto ad altra struttura simile, all'improvviso c'è davanti a noi il ponte del Diavolo, quello di Borgo a Mozzano e noi passiamo velocissimi sotto l'arcata principale, poi altra nebbia ed ancora in lontananza due ruderi di castelli ed una grande torre nera, all'improvviso riappare il sole del tramonto e siamo nella campagna modenese davanti alla sua casa.

Guarda il cronografo e soddisfatta esclama - Quattordici minuti tre secondi e undici decimi! -

L'INQUISITORE

Dormivo nella stanza che fu di Giacomo, quella con i muri a stucco di color mattone chiaro e con gli angoli delle pareti stoncati. Io adolescente solo nella mia camera coi quadri antichi a tenermi compagnia; quella dei miei genitori dall'altro lato dell'appartamento. Sognai Elisabetta: alta, bionda, con un fisico perfetto, statuario, ma il viso era la cosa più fantastica. Lineamenti sottili ma labbra carnose, il tutto luminosissimo, talmente splendente che i contorni risultavano evanescenti malgrado i miei sforzi di mettere a fuoco la vista. Portava tuniche di seta semitrasparenti, sempre agitate da leggere brezze, che mutavano di colore.

Avevo il suo sorriso stampato nella memoria, il sogno era ricorrente, ogni tre, quattro giorni c'incontravamo in posti sempre diversi: aule con divani, biblioteche stile '800, campi di grano dorato, pinete, spiagge assolate. Mai nessuno ci disturbò in quei primi incontri. Se eravamo all'aperto talvolta scorgevo dei bambini in lontananza intenti nei loro giochi. Di notte una volta vidi sorgere due lune.

Devo confessare che non vedevo l'ora di mettermi sotto le coperte e speravo d'incontrarla ancora una volta. Le raccontavo le mie giornate, la scuola, gli amici, cosa avrei voluto fare ed essere da grande. Mi ascoltava interessata, sorrideva, mi dava consigli, mai volle parlare di sé, di dove abitava, cosa faceva quando non eravamo insieme, della sua famiglia, delle sue amicizie, della sua vita: solo il nome sapevo di lei. Passeggiavamo nelle case e nei giardini, sostavamo nei boschi, ci rincorrevamo giocando, alle volte le nostre labbra si sfioravano ed i nostri corpi si toccavano: in quei momenti ero al settimo cielo!

La cosa andava avanti ormai da tre anni, una sera eravamo seduti nel giardino della Torre Guinigi, quando dalle scale salì un frate, alto, severo, incappucciato in un saio bianco. Una sensazione di gelo, mai provata, s'impadronì delle mie membra a quella inattesa intrusione. Mentre mi sentivo a disagio come non mai, vidi il sorriso di Elisabetta scomparire dalle sue labbra. Il frate puntò un dito contro di lei e mormorò una sola parola: "millennium". Inorridito fissavo i lineamenti di lei che piano piano si dissolvevano emanando una nebbiolina grigia: la tunica e tutto il corpo scomparvero,

la nebbiolina grigia divenne dorata e la brezza del tramonto la portò via. Rimasi attonito, pietrificato mi girai, anche il frate non c'era più. Seppi che era l'inquisitore ed anche il suo nome fu chiaro nella mia mente. Dalla Torre non si vedeva più il bellissimo panorama al tramonto che avevamo ammirato fino a pochi istanti prima, ma in basso si stava formando una enorme, incomprensibile macchina con lame rotanti in ogni direzione che si espandeva velocissima finché non coprì l'orizzonte che si era fatto di un minaccioso rosso cupo. Mi accorsi con stupore che anche la torre era cambiata, era divenuta molto più grande ed era costituita da enormi pietre di un nero totale.

Un brontolio di tuoni s'udiva in lontananza e s'avvicinava mentre i primi lampi sfolgoravano. Madido di sudore mi risvegliai, ero in preda alla febbre. Fu l'ultima volta che vidi Elisabetta in sogno.

Dopo pochi giorni la mia famiglia lasciò la bellissima casa di Puccini per trasferirsi in una orrenda villetta a Sant'Anna, alla periferia di Lucca. In quella che fu la mia bellissima casa di corte San Lorenzo ora c'è il museo pucciniano. Sono passati quaranta anni ed io ho incontrato Elisabetta altre due volte: a Urbino nel castello di Re Federico ed in Villa Bottini.

IL RACCONTO DELL'AMICO DI ASSUERO

Assuero era ospite in quella clinica in mezzo al verde perché in quegli anni settanta, a giro per il mondo, aveva veramente abusato d'ogni tipo di droga.

Sulle orme di Castaneda era anche approdato a Sonora per scecherarsi un intruglio a base di peiote che avrebbe dovuto sortire effetti telepatici.

Al suo ritorno Assuero aveva un forte bisogno di ritrovare il suo io dissociato e così era approdato a quella clinica psichiatrica in mezzo al verde, una vera isola di tranquillità.

Strinse amicizia con un giovane milanese, ospite pure lui dopo una brutta storia subita.

L'amico di Assuero aveva trovato in quell'area protetta un'oasi di pace e di calma, ma aveva il terrore di ritornare nel mondo esterno.

Una sera raccontò cosa gli era accaduto.

Alcuni anni prima stava transitando con la sua auto in direzione di Arni per motivi di lavoro.

Pioveva ed una leggera nebbia era scesa sulla provinciale, quando scorse a lato della strada due giovani donne che gli fecero cenno di fermarsi.

L'amico di Assuero vedendole fradice di pioggia si arrestò e le fece salire in auto.

Gli dissero che stavano tornando a casa a piedi, quando la pioggia le aveva sorprese per strada.

Erano madre e figlia, entrambe molto belle.
La loro casa si trovava poco prima del paese e convinsero l'amico di Assuero ad entrare per prendere un tè.
Non si fece certo pregare, tra l'altro si sentiva molto attratto dalla figlia.
Una volta giunti a casa le due donne si cambiarono d'abito e civettando con l'ospite accesero un bel fuoco nel camino del salotto e prepararono il tè.
Uno scherzo tira l'altro, complice l'intimità del caminetto, il tamburellare della pioggia, il caldo benessere del tè, il piacevole gusto del tabacco, il nostro si ritrovò a baciare la figlia davanti alla madre sorridente.
Fu a quel punto che la teiera si rovesciò macchiando la tovaglia sottostante, ma alla cosa fu data scarsa importanza e la serata procedette nel migliore dei modi.
Era l'alba quando l'amico di Assuero si congedò dalle due donne, abbracci, baci di saluto e la promessa che il mese successivo sarebbe tornato a trovarle rimanendo ospite per qualche giorno da loro.
Ma la ditta per cui lavorava il mese successivo lo fece partire per l'Africa a visionare alcuni macchinari che non funzionavano come avrebbero dovuto.
Fu così che solo tre mesi dopo il nostro riuscì ad ottenere alcuni giorni di ferie ed acquistati alcuni piccoli e sexy regali per le due donne, partì con la sua auto in direzione di Arni.
Quando, dopo alcune ore di guida, giunse davanti alla casa rimase sconcertato: sembrava abbandonata da tempo, porte e finestre sbarrate, il giardino invaso da erbacce.
Perplesso si recò nel vicino paese per chiedere informazioni.
Entrò nell'unico bar e quando chiese dove si fossero trasferite madre e figlia che abitavano nella casa sulla strada, quella prima di entrare in Arni, tutti lo fissarono senza dire niente.
Poi il barista lo prese da parte e gli raccontò che erano purtroppo morte da quasi due anni, investite sulla provinciale da un'auto pirata in una notte di nebbia e di pioggia.
Fu allora che l'amico di Assuero dopo essersi ripreso dallo stupore, raccontò cosa gli era successo tre mesi prima ed alla fine del racconto tutti lo guardarono sconcertati poiché il luogo dove aveva raccolto le due donne era quello dell'incidente e perché la descrizione di loro e quella della casa erano rispondenti alla realtà.
Il barista disse - Ho le chiavi dell'abitazione e da quel giorno non ho avuto il coraggio di metterci piede, vogliamo andare insieme a darci un'occhiata? -
L'amico di Assuero acconsentì e col barista entrò nella casa: nel camino i resti di un vecchio fuoco, in camera su una sedia gli abiti che le due donne si erano tolti perché fradici, sul tavolo del salotto la tovaglia con la macchia lasciata dal tè versato, nell'acquario tre tazze da tè sporche e una teiera.
E su una sedia il suo accendino Dupont d'argento, quell'accendino che tre mesi prima aveva perso senza mai ricordarsi dove e che aveva cercato ovunque.

TRADIMENTI

Tutto era stato organizzato con cura.

C'era il pericolo di una sommossa, non la solita ribellione di due o tre città che veniva rapidamente repressa.

Questa volta si temeva un vero e proprio golpe in contemporanea sui sei pianeti che formavano il nucleo dell'Impero ed in accordo con le colonie.

Non potevo dunque restare nella città imperiale, troppo esposto, troppo pericoloso e troppo vulnerabile.

Fu così che il Governo mi convinse a lasciare l'impero per qualche tempo, sarei tornato quando tutto si fosse normalizzato.

Tra l'altro, mi assicurarono, i capi ed i piani del golpe erano noti al Governo, le contromisure pertanto, sarebbero state estremamente rapide.

A malincuore lasciai la mia adorata consorte ed i miei due figli: baci, abbracci, scambio di doni, ci rivedremo presto.

Valicai la porta, destinazione sconosciuta a tutti, eccetto al Governo.

Oltre la porta trovai l'accogliente pianeta che mi era stato accuratamente descritto: una sola vasta isola circondata da un mare incontaminato, sull'isola il castello imperiale, spiagge meravigliose, un vero esercito di droidi al mio servizio, biblioteca, cineteca, tutta la musica dell'universo conosciuto, ogni comfort insomma.

Nelle memorie centrali erano poi immagazzinati tutti i dati riguardanti la storia dell'Impero con le sue scienze, le sue arti, le sue realizzazioni, i suoi progetti: tutto il mio universo.

Ero in un'altra galassia, ma tutto ciò che io, l'Imperatore, avessi desiderato, era a mia disposizione, e se non c'era, il computer imperiale ed i droidi avrebbero provveduto in tempo reale.

L'isola era coperta da una lussureggiante vegetazione ed abbondava di sorgenti che formavano cascatelle e laghetti.

La fauna era per la verità un po' strana: insetti d'ogni tipo, uccelli variopinti che volteggiavano nel cielo, pesci e granchietti delle più svariate forme, si rincorrevano nelle acque dolci e nel mare: ebbi il dubbio di essere l'unico mammifero di quel pianeta.

Il comunicatore era muto e così è rimasto fino ad oggi, la porta era chiusa e mai ha dato cenni di vita.

Al computer chiesi, tanto tempo fa, di verificare se porta e comunicatore fossero operativi, ma rispose che non aveva dati in memoria su quella tecnologia tachionica.

Non so quanto tempo è trascorso, sono in perfetta forma perché l'autodoctor provvede alla salute del mio corpo.

Anni fa, con una pistola laser mi sparai ad una tempia, mi risvegliai nell'autodoctor completamente rimesso a nuovo.

Col mio nuovo fuoristrada accompagnato da un droide che ha le forme avvenenti di una attrice porno del mio mondo, mi sono recato nei pressi della porta: ho trovato solo ferraglie accatastate e plastiche combuste.

Ho nostalgia dei miei mondi, del mio impero, della mia famiglia: avevo anche molti amici, ma non ricordo più i loro volti.

La memoria si sta facendo sempre più confusa, l'altra sera attraversando un campo coltivato dai droidi ho visto correre un esserino marrone, che strano, sembrava proprio un topolino.

IL PERDONO

Elisabetta fissò Eymerich con occhi di fuoco, il set su cui adesso si trovavano aveva caratteristiche lunari.

Mancanza di vegetazione e bagliori all'orizzonte, c'era anche una qualche difficoltà respiratoria, l'aria era sottile e forse carente d'ossigeno, si trattava certamente d'un altopiano a grande altezza, o di un piccolo pianeta, la gravità era comunque quella giusta.

Elisabetta voltò le spalle all'inquisitore e s'avviò verso un sentiero appena tracciato che sapeva portare ad un rifugio.

A lei Vittorio era sempre piaciuto ed era certa che l'avrebbe rivisto.

Nelle vite trascorse aveva avuto molti uomini, ma solo lui aveva veramente amato, anche se una volta l'aveva uccisa.

Il fattaccio era avvenuto tanto, tanto tempo fa e tutto sommato, per le violente regole dell'epoca, non era stata commessa alcuna infrazione, tanto era crudele la civiltà di quel mondo.

Ma la vita è vita, ed Elisabetta pur amandolo ne aveva messo di tempo a perdonarlo.

Maledisse in cuor suo l'inquisitore mentre si collocava all'interno del rifugio.

La pace profonda penetrò in ogni cellula del suo nuovo affascinante corpo e mentre l'azione rigeneratrice faceva il suo corso si trovò ancora una volta a riflettere sul destino dell'imperatore.

Da lui aveva avuto due figli, non l'aveva mai amato, ma era sicuramente l'altro uomo delle sue vite.

Eppure l'aveva ingannato ed aveva collaborato al crollo dell'impero ed anche al suo esilio.

Aveva avuto visioni dell'imperatore relegato ai margini dell'universo nel suo castello imperiale, circondato ed accudito dai droidi.

Avrà compreso che anche lei l'aveva tradito?

Sicuramente sì. L'avrà perdonata?

* * *

L'imperatore si risvegliò all'improvviso con una sensazione di irrequietezza, posò i suoi piedi nudi sul tappeto di capelli che fungeva da scendiletto e si soffermò dubbioso a guardarlo per qualche attimo, come per volersi ricordare qualcosa.

S'avvicinò alla console del computer centrale e chiese se vi fossero novità.

Il computer l'informò che un oggetto volante aveva sorvolato il pianeta a bassa quota, poi s'era allontanato.

Il computer aveva cercato di mettersi in contatto, ma nessuna risposta era pervenuta.

L'imperatore tornò nel suo letto, svegliò il droide a cui aveva dato le sembianze, i ricordi ed il carattere di sua moglie e fece lungamente l'amore con lei.

* * *

L'inquisitore era tornato nei suoi alloggi ed una profonda tristezza lo stava opprimendo, ma questo era divenuto il suo stato d'animo abituale da quando s'era reso conto che da sempre era costretto ad azioni spregevoli, perché così era richiesto dall'assurdo grande piano dell'universo.

Che idiozia poi, dover tener d'occhio Elisabetta nelle sue innocenti fughe, proprio non si capacitava perché una semplice donna dovesse avere una qualche rilevanza per lo schema centrale.

Di una cosa però l'inquisitore era certo: Elisabetta era l'unica donna che l'avesse attratto e già da secoli s'era accorto di questo.

Si mise in posizione operativa davanti alle memorie totali ed attivato il comunicatore entrò nella rete internet terrestre della fine degli anni novanta ed iniziò ricerche su un certo Reich Wilhelm.

Non sapeva perché si sentisse attratto da questo antico personaggio, era certo di non aver mai avuto a che fare direttamente con lui, ma strani dubbi lo tormentavano.

Trovò numerosi siti su la vita e le opere di Reich e con pazienza si accinse a consultarli.

* * *

Vittorio era seduto su una panchina di un lussureggiante giardino mentre i suoi tre figli giocavano con altri bambini.

Alternava la lettura di un quotidiano ad alcuni paragrafi di un libro di Reich preso in prestito in biblioteca.

Sotto il sole di maggio accese una sigaretta e s'abbandonò a remoti ricordi.

Da dieci anni non vedeva Elisabetta, l'inquisitore e Reich l'aveva ritrovati insieme in un libro recentissimo d'Evangelisti, l'imperatore era invece tornato prepotentemente nella sua memoria solo pochi giorni prima e su di lui aveva scritto un breve racconto.

Il libro d'Evangelisti l'aveva profondamente incuriosito riguardo al pensiero di Reich ed in biblioteca aveva trovato numerosi suoi volumi che aveva iniziato a leggere.

Sentiva nel profondo che era stato perdonato da Elisabetta: ma di che cosa?

IL CIBO

Il grande gioco quiz dell'emittente galattica TRI-TV olografica era giunto all'ultima puntata: erano rimasti solo due concorrenti, il tema sorteggiato era "la gola". L'eliminazione si sarebbe svolta in diretta ed il vincitore si sarebbe portato a casa una vincita incredibile in crediti, una settimana in uno dei più prestigiosi alberghi della galassia in compagnia della più desiderata pornstar del momento, inoltre per quattro anni avrebbe avuto il privilegio di sedere nel Senato Galattico. L'ultima prova, che riguardava appunto la gola, consisteva nel farsi fornire dal personaggio più importante ed eclatante una sua ricetta per il piatto più prelibato, raffinato ed originale. Una giuria composta da giornalisti, artisti ed esperti culinari avrebbe assegnato il premio in base all'originalità del piatto ed alla fama di chi l'avesse fornito. Alex era convinto d'aver la vittoria in pugno. Anni addietro, in un archivio statale abbandonato aveva trovato un foglietto scritto a mano con le coordinate tachioniche dell'Imperatore. L'Imperatore era un mito che ormai si trovava solo sui libri di storia.

Quando l'impero era formato da sei pianeti, tanti secoli prima, un vasto movimento decise d'esiliarlo, poiché i mondi volevano autogestirsi, così con un inganno fu portato su un pianetino ai confini della galassia e del tempo e lasciato lì solo ma con tutti i comfort. L'imperatore era il padre padrone di ogni cosa, era colto, raffinato, intelligente, ed anche un grande esperto di arte culinaria. Era benvenuto, ma la modernizzazione esigeva dei sacrifici e così con l'inganno fu abbandonato e nessuno sapeva dove. Il gioco quiz ebbe inizio in diretta, miliardi di esseri senzienti lo stavano seguendo in ogni angolo della galassia: Alex nello studio vide il suo avversario mettersi in contatto con il più famoso umorista televisivo che svelò una sua ricetta segreta per realizzare una gigantesca torta afrodisiaca a forma di cono che fu elaborata in tempo reale da uno speciale marchingegno computerizzato e distribuita in platea ai giurati che iniziarono subito dopo a svestirsi ed ad ammonnicchiarsi gli uni sulle altre, così che nei salotti di mezza galassia gli spettatori si ritrovarono questo ologramma di groviglio orgiastico che non piacque per niente a chi stava coi bambini guardando la TRI-TV.

A questo punto Alex fu sicuro di vincere, bastava solo che le coordinate fossero quelle giuste. Non appena i giurati si rimisero in sesto, Alex alla console del comunicatore iniziò una serie complicatissima alfanumerica intervallata da comandi vocali. Era già un bel po' che stava stranamente arminggiando col comunicatore, e molti cominciarono a pensare che si fosse annodato, quando apparve sul palco l'immagine olografica di un letto gigantesco con due figure che dormivano sotto le coperte. A fianco dell'immagine l'identificatore cambiava numeri, lettere alfabetiche e colori, finché su una riga azzurra si lesse DROIDE, poi l'identificatore generò una riga sottostante che per molto tempo lampeggiò intercalando numeri e lettere poi apparve la parola in rosso IMPERATORE. La galassia era in subbuglio, l'imperatore per tutti era solo un mito, una leggenda del passato imparata sui banchi di scuola.

L'imperatore nell'esilio del suo pianeta stava dormendo accanto ad un droide a cui aveva dato le sembianze della sua adorata consorte, quando all'improvviso lo svegliò la voce del computer centrale "Comunicatore in funzione, comunicatore in funzione".

Il comunicatore da sempre era inattivo e l'imperatore balzò fuori dalle coperte. In mezzo alla stanza vi era l'immagine di un palcoscenico ed un giovane vestito stranamente lo salutò con "Buongiorno Imperatore" e poi proseguì con "so che lei è un esperto culinario, vuol dettarmi la sua ricetta preferita?".

L'imperatore l'osservava pietrificato, in piedi sul tappeto di capelli che fungeva da scendiletto, a bocca aperta, pensando che forse questo era uno strano sogno. "Su avanti non sia così imbambolato, tutto l'universo vuol conoscere la sua ricetta!"

L'imperatore totalmente cortocircuitato voleva rispondere, ma si sentiva la bocca impastata e cominciò a farfugliare, ma poi fece mente locale e si disse, sì, sto sognando e raccontò che la sua ricetta preferita era la Stompa di Caudo che aveva elaborato tanto, tanto tempo fa, e si mise a descrivere, sempre più spedito come doveva essere preparata. Solo alla fine della ricetta si rese conto che quanto stava accadendo era reale e cominciò ad ordinare nella sua testa tutte le domande che da secoli voleva porre, ma Alex intervenne "Grazie imperatore, chissà se ci rivedremo" e giù un lungo scroscio di applausi e per qualche minuto l'imperatore vide centinaia di platee che lo applaudivano, poi tutto svanì.

A quel baccano il droide si risvegliò "Amore che ci fai lì nudo fermo impalato in mezzo alla stanza? Dai, torna a letto".

SESSO ALIENO

Ho conosciuto Stella all'università di Urbino ove frequentiamo gli stessi corsi di storia dell'arte.

In breve siamo divenuti inseparabili, pranziamo insieme alla mensa e la sera c'incontriamo al bar del centro.

Esploriamo la cittadina ed i bellissimi dintorni, spesso andiamo al prato ventoso dei cappuccini ed una sera dopo una gita al Furlo ci siamo per la prima volta baciati.

-Vieni con me sabato e domenica a San Marino? Un amico mi ha lasciato la chiave di casa - mi dice, ed io accetto subito con entusiasmo.

Stella è veramente bella, coi suoi ricci capelli neri, il suo accento vagamente straniero, le lunghe gambe, la vita sottile, il seno ben fatto.

Venerdì notte col mio maggiolino partiamo per la repubblica del Titano, arriviamo nella cittadina e lei mi guida fino ad una casa medioevale in mattoni.

Entriamo, posiamo le borse con le nostre cose ed esploriamo l'appartamento.

Ingresso, cucina, bagno con doccia, studio e camera da letto matrimoniale, il tutto arredato nel classico stile studente universitario con riviste, dischi e libri ovunque.

- Devo confessarti una cosa - mi fa - non sono del Maine, ma vengo da molto più lontano.

- Davvero? - rispondo - e da dove? -

- Vedrai più tardi - fa lei.

Poi la conversazione si sposta sugli amici, sui corsi, sugli insegnanti.

Si mette a sedere sul letto e mi fa - Sei pronto? -

- A tutto! - rispondo sorridendo.

- L'hai detto! - esclama ed inizia lentamente a spogliarsi.

La osservo mentre si sfilava il maglione, si toglie le scarpe, i jans, poi il collant, le slip e resta nuda, sorridente a fissarmi.

- Ora viene il bello - mi dice - non sono della tua Terra, vengo da un lontano pianeta -

- Dai! Falla finita - dico io dolcemente baciandola.

Si scosta - No! È vero, sei pronto a vedermi come veramente sono? -

- Certo che sono pronto - dico pensando che stia scherzando.

- Se non ti va, dimmelo e non ne facciamo di nulla - sta dicendo ciò molto seriamente e comincio ad incuriosirmi.

- Vuoi forse spaventarmi sfilandoti la pelle? -

- No - fa lei - sto parlando seriamente, preparati e se non ti va, dillo e farò marcia indietro -

Prendo la sedia e mi ci metto a cavalcioni accanto al letto fissandola.

- Dai va' avanti con lo spettacolo, sono pronto a tutto -

Con l'indice della mano sinistra si tocca la fronte in tre punti, ed ecco, il mutamento lentamente avviene.

I suoi occhi divengono rotondi, i capelli acquistano riflessi blu luminescenti, anche la pelle si trasforma, è ora come fosse composta da squame dorate ed intorno a lei una sottile luminescenza sempre d'oro si diffonde.

E' ancora lei, ma non è solo più bella, è bellissima ed i lineamenti modificati sono splendidamente alieni.

Le prendo la mano che si è fatta più sottile e più lunga e la bacio su tutte le sue sei dita.

- Mi piaci da impazzire, come prima, più di prima -

Mi spoglio, le sono sopra, le chiedo: - Usi spirale o una pillola aliena? -

Lei sorride - Vedo che non ti sei spaventato e ti piaccio ancora -

- Moltissimo, amore, non sai quanto

- Non preoccuparti, non posso rimanere incinta, le nostre due razze sono incompatibili, almeno per ora, ma i nostri cervelloni ci stanno lavorando sopra -

La penetro mentre la bacio ed inizio ritmicamente a possederla.

- No - sussurra - con noi è diverso, devi star fermo dentro di me -

- Come con una thailandese - faccio io, e poi - obbedisco!-

Sento vampe di calore che dal membro s'irradiano verso il resto del corpo mentre la sua fica mi stringe sempre più forte.

Le vampe seguono i ritmi cardiaci, il mio ed il suo, che ora battono all'unisono e li percepisco chiaramente, anche la contrazione sul mio membro segue lo stesso ritmo.

La sua luminescenza dorata pulsa seguendo anch'essa i ritmi cardiaci, poi la luminosità invade anche il mio corpo e divengo dorato, le nostre membra sembrano fluide, si mescolano, onde di pensiero si incontrano e vi è scambio di emozioni.

Siamo un solo corpo luminescente e pulsante, quando sento l'orgasmo lentamente salire e poi sommergerci con lunghe ondate ritmiche sempre più incisive e colorate.

Raggiunto l'apice, molto lentamente tutto si dissolve e ci ritroviamo distesi l'uno accanto all'altra, innamorati più di prima.

- Stella sei fantastica! Non ti lascerò mai! -

FORTUNA

Fortuna era appena atterrata e l'elaboratore iniziò a fornirle le coordinate essenziali.

Man mano che i dati le pervenivano la mutazione procedeva. L'entità vibrante di sesso femminile, chiamata Fortuna, cominciò a prendere una forma per lei insolita.

Non appena il corpo si fu concretizzato e la sua nuova mente addestrata per quel pianeta che i suoi abitanti chiamano Terra, nazione Italia, città Lucca, zona delle mura urbane, data 15 febbraio 2021, l'elaboratore iniziò a provvedere a tutto il resto: minigonna, camicetta, cappotto, guanti, occhiali da sole, stivali con tacco alto, calze a rete, reggiseno, slip, borsetta completa di portafoglio, carta d'identità, denaro, accendino, sigarette, ecc.

La parte vibrante di Fortuna, rimasta inutilizzata guardava intanto con divertimento la trasformazione di sé stessa operata dall'elaboratore.

Ecco, era pronta, mancava solo l'espropriatore, con tutta calma aprì il pacchetto di sigarette (da poco materializzato) ne estrasse una e l'accese; molto probabilmente l'elaboratore incontrava qualche difficoltà nell'organizzare la materializzazione dell'espropriatore. Era comunque contenta che su questo pianeta l'es si potesse tranquillamente mimetizzare con qualche oggetto comune, si ricordava ancora con un divertito imbarazzo quando su Molzx dovette incorporarlo nel proprio apparato sessuale. Infine si materializzò una macchina fotografica giapponese munita di tutti i più sofisticati accessori: era l'es, l'elaboratore ce l'aveva fatta!.

Iniziò a passeggiare nel prato, l'erba era umida, un sole modello G.21 riscaldava appena: un barbone sdraiato su una panchina lì vicino strabuzzò gli occhi davanti a l'inaspettata apparizione - ne era sicuro, un attimo prima lì non c'era nessuno - e rimase un bel po' a bocca aperta a guardare quello schianto di turista che s'allontanava.

Fortuna prese a sondare il territorio ed individuò altri due vibranti ma a più di trenta verev di distanza, regolò allora dal modulo agli apparati di mimetizzazione e s'accertò che non l'avessero individuata.

Terra era infatti protetta e solo il personale di controllo poteva scendere, ovviamente senza farsi notare e senza minimamente intervenire, gli abitanti erano tra i pochi sopravvissuti alla caduta del Grande Impero (ma loro non ne erano al corrente), strane entità biologiche, molto intelligenti, ma predatori con un coefficiente di violenza così spaventoso da consigliarne la protezione.

Aveva deciso di non uscire da quel parco, non se la sentiva di affrontare la confusione che regnava intorno, con il territorio infestato da quegli assurdi primitivi mezzi meccanici di locomozione a combustione interna maleodoranti e rumorosi.

Cominciò dunque a armeggiare con la macchina fotografica: inquadrò prima una siepe, poi un abete, poi fu la volta di un cestino colmo di rifiuti ed alcuni merli che saltellavano su l'erba.

Ad ogni clic!, il soggetto inquadrato silenziosamente svaniva, un bastardissimo cane le venne incontro scodinzolando... clic!... si dissolse nel nulla.

Fu in quel preciso istante che il segnalatore del modulo entrò in funzione in maniera intermittente: Cazzo! - Esclamò in perfetto italiano-terrestre, - i controllori m'hanno rilevata!. -

Si dissolse e rientrò precipitosamente nel modulo, conscia che era solo questione di attimi, vibrò attorno ai comandi, rischiando un po' e contravvenendo a tutte le leggi galattiche, si rifugiò istantaneamente nell'iperspazio confondendosi tra le pieghe delle infinite realtà parallele e delle combinazioni temporali. Il segnalatore si disattivò: anche questa volta l'aveva fatta franca.

L'elaboratore iniziò a fornirle tutti i dati dell'ultima operazione: aveva perso solo un millesimo di sé stessa (1000,3 per l'esattezza) che era rimasto abbandonato sul pianeta, l'es era stato integralmente recuperato ed aveva trattenuto ben 110 soggetti commerciali, in quanto a lei aveva commesso 379 infrazioni, che se individuata, le sarebbero costate il sequestro del modulo, il ritiro a vita della licenza di pilotaggio ed una multa da capogiro.

Malgrado la fuga precipitosa, l'incursione era andata bene: il valore dei soggetti carpiri dall'es era, al mercato illegale, di ben 7000 crediti... veramente una bella sommetta, poteva finalmente permettersi un modulo dell'ultima generazione.

Intanto il millesimo di sé che era rimasto sulla Terra, privo d'informazioni, staccato dall'elaboratore, e con forti distorsioni nel settore mnemonico, non sapeva proprio che pesci prendere, era però cosciente che doveva trovare una soluzione, ed in fretta. Analizzò l'oggetto che aveva dinanzi e modificò la sua struttura fino a divenirne un'identica copia.

La zona fu perlustrata qualche istante dopo da un vibrante che l'attraversò sfrecciando in forma di nebbia: non rilevò niente d'anormale e passò oltre.

Dopo alcune ore giunse una squadra d'addetti ai parchi, poi alcuni impiegati dell'ufficio tecnico comunale.

Mancavano dodici alberi ed una intera siepe, al loro posto c'erano delle buche profonde alcuni metri nel terreno, ma la cosa veramente assurda era la colonna commemorativa in marmo, identica a quella del prato lì vicino, che s'ergeva nel bel mezzo del vialetto.

Dopo aver recintato in tutta fretta la zona, con la scusa dei lavori in corso, dopo alcune riunioni concitate in Comune e in Prefettura, furono prese le seguenti decisioni: copertura delle buche, sostituzione degli alberi e della siepe mancante, sistemazione di un nuovo e meno antiestetico cestino dei rifiuti, modifica del tracciato del vialetto, spostato tra le due colonne.

Tutto fu così sistemato, ma il barbone che da anni prendeva il sole e dormiva su quella panchina nei pressi della colonna, si trasferì dalla parte opposta delle mura.

Fortuna intanto soddisfatta per l'incursione, stava depolarizzandosi al caldo sole di un pianeta alla periferia di una antica galassia.

ANIMALI AMICI MIEI

La vendita dei piccoli umani era stata un grande successo, soprattutto i giovani ne erano entusiasti. Non esisteva residenza nella quale i piccoli non avessero umani addomesticati nelle loro splendide casette. Venivano vestiti con abiti sgargianti e di gran fantasia, e poi gli umani ridevano, cantavano, suonavano piccoli strumenti, erano insomma il divertimento preferito di grandi e piccoli.

Ma purtroppo si riproducevano ad un ritmo sconvolgente e molti se ne andavano dalle residenze o venivano abbandonati.

E così gli umani selvatici divennero un problema: erano maledettamente infestanti, saccheggiavano le dispense, danneggiavano le abitazioni incustodite, rovinavano i raccolti, rubavano piccoli oggetti. Tutti i tentativi di allontanarli erano falliti, non solo, gli umani selvatici avevano anche assalito dei piccoli.

Il giocattolo preferito dai piccoli era così divenuto un problema da risolvere: così fu deciso di deumanizzare la città.

Mentre gli umani in cattività continuarono ad essere oggetto di divertimento, nei confronti dei selvatici si scatenò una vera opera di bonifica con esche avvelenate e gas letali.

L'esagono non tecnologico che confinava con la città, da millenni viveva la sua esistenza in una pace idilliaca coi suoi seriosi alberi pensanti, con la sua vegetazione lussureggiante, con la miriade d'animaletti che dalla foresta e dal sottobosco traevano alimenti e protezione. L'esagono sapeva degli umani giocattolo portati da un lontano pianeta e fino ad oggi non aveva permesso a nessuno umano di fermarsi nel suo territorio.

Ma all'esagono erano giunte notizie della de-umanizzazione e questo non gli era piaciuto, non comprendeva come animaletti così graziosi potessero rappresentare una minaccia da giustificare misure tanto drastiche.

Era anche risaputo che agli umani piaceva giocare con la tecnologia e nel pianeta da cui erano stati prelevati, questi loro giochi avevano generato dei danni irreversibili.

Ma nell'esagono non tecnologico, ove appunto le tecnologie non funzionavano, questi pericoli ovviamente non erano presenti e gli animaletti simpatici avrebbero potuto vivere e riprodursi in armonia con l'habitat circostante.

L'esagono dopo queste riflessioni aprì le barriere agli umani.

I sopravvissuti alla de-umanizzazione, malconci e con gli abiti multicolore stracciati iniziarono ad inoltrarsi nella foresta destando la curiosità intorpidita degli alberi pensanti che da millenni erano assorti in una realtà immutabile. I nuovi animaletti sporchi e chiassosi furono per loro una novità sconvolgente ma poi alla curiosità si sommò la simpatia.

Circa un milione di umani si stabilì nell'esagono, furono creati villaggi e per la prima volta vennero coltivati i campi.

Il giocattolo aveva per sé un nuovo mondo, la non tecnologia permise l'armonia e la pace con le altre specie.

L'esagono non tecnologico ritornò alle sue speculazioni metafisiche, gli alberi pensanti si rimmersero nella loro meditazione collettiva profonda che li collegava all'infinito, gli umani addomesticati della città seguirono a divertire grandi e piccini coi loro lazzi e coi loro sgargianti abiti.

BLACK-OUT

Quando negli anni '70 avvennero i primi black-out nelle metropoli americane, nessuno li mise in relazione con gli avvistamenti UFO che si erano contemporaneamente verificati.

Infatti non passa giorno che un avvistamento di questo tipo si abbia in qualche angolo della terra.

Quel giorno ovunque grosse macchine volanti, bruite e nere arrivarono come se fossero giunte dal nulla.

Il giorno del contatto la relazione fu evidente, per quarantacinque ore il black-out fu totale su tutta la terra.

Enormi oggetti sfereggianti, bitorzoluti, volarono sul pianeta, lentamente, inseguendo le nubi, talvolta così bassi da sfiorare la terra.

Gli uomini pregarono, fecero festa, danzarono, sperarono.

Governi, militari, scienziati e semplici cittadini cercarono con ogni mezzo, dal più sofisticato al più semplice, l'agognato contatto.

Una volta tanto chiromanti, astrologi, ufologi e seguaci della new age furono concordi nel ritenere il giorno del contatto l'inizio di una nuova era.

A questi si aggiunsero storici, medioevalisti, archeologi e predicatori televisivi, poi arrivarono in blocco tutte le sette religiose e gli sciamani delle periferie urbane. Infine i giornalisti di tutto il mondo raccolsero ed amplificarono il coro.

Il giorno del contatto dal deserto dei Gobi a New York, dall'isola di Pasqua a Roma, tutti attendevano, attendevano un nuovo Natale, la pace, l'amore universale, la fratellanza con l'universo, il salto di qualità, la fine delle miserie umane: IL CONTATTO, l'inizio della nuova era, l'età dell'acquario, l'avverarsi delle antiche profezie.

Tutti erano convinti, anche i pochi scettici speravano.

Ma le enigmatiche sagome nere imperturbabili continuarono i loro silenziosi voli, ondeggiavano, si fermavano nel cielo anche per settimane, sorde ad ogni aspettativa.

Chi tentò d'avvicinarle fu gentilmente, ma fermamente respinto.

Una potenza straniera accidentalmente si lasciò sfuggire dei missili: anch'essi furono deviati e si dispersero lontano nel cielo.

Alle attese ed alle speranze mal riposte subentrò prima la familiarità poi l'indifferenza.

I giornali parlarono sempre meno delle nere, enigmatiche macchine aliene.

Inflazione, disoccupazione, litigi politici, disordini razziali, guerriglie locali, terrorismo islamico, fame nel mondo, epidemie, gare sportive e cronache rosa, pian piano ripresero il posto di sempre sui quotidiani e sui notiziari televisivi.

Le onnipresenti macchine nere non fecero più notizia ed i black-out ormai si verificavano con sconcertante regolarità, ogni tre mesi un black-out di ventiquattro ore fermava l'intero pianeta, ma tutto questo era ormai divenuto normale routine.

* * *

Sono trascorsi più di trenta anni dal giorno del contatto e le indifferenti macchine nere continuano enigmatiche a sorvolare in maniera apparentemente disordinata e casuale il pianeta.

Ed anche il black-out trimestrale è ormai divenuto un giorno festivo contemplato pure dai contratti di lavoro.

Sempre mute ai più sofisticati tentativi di comunicazione, nessuno fa più caso ad esse, dopo le speranze mal riposte, la rimozione.

Fanno ormai parte del panorama come le montagne e le nubi: la gente ha ben altro a cui pensare!.

Le vediamo sullo sfondo delle cartoline illustrate e sui quadri dei pittori di periferia.

Quando si abbassano scendendo troppo vicino al suolo oscurando il sole, s'avverte una sensazione di gelo nell'aria simile all'improvviso sopraggiungere di carica nube temporalesca.

* * *

Sono in un giardino pubblico coi miei figli che stanno rumorosamente giocando con altri bambini.

E' il giorno del trimestrale black-out, è giorno di festa, su una panchina poco distante una bionda avvenente mi mostra generosamente belle gambe accavallate.

Tra il verde degli alberi scorgo palazzi che sorgono attorno al parco, più oltre s'intravedono nell'aria tersa i picchi delle Apuane.

Il sole di tarda estate fa risplendere alcune piccole nubi bianche che attraversano lentamente il cielo nella loro geometria frattale, alcune rondini volano disordinatamente veloci rincorrendosi, in lontananza tre macchine volanti in quel

loro nero totale brunito, in fila indiana, lentamente e silenziosamente s'avvicinano ondeggianti.

IL RASOIO DI OCCAM

“Entia non sunt multiplicanda praeter necessitatem” sive “ pluralitas non est ponendo sine necessitate”

“Non si devono moltiplicare gli enti oltre la necessità” oppure “ la pluralità va ipotizzata solo quando è necessaria”.

È questo il rasoio di Occam così chiamato perché il primo a farne un uso sistematico fu il filosofo inglese Guglielmo di Occam vissuto tra il 1285 e il 1347.

Si tratta d'un principio metodologico che sta alla base del pensiero moderno: tra due teorie entrambe capaci di spiegare un gruppo di dati occorre scegliere quella più semplice e dotata di un minor numero di ipotesi, tagliando via col rasoio quella più lunga e involuta. Non tanto perché sia più vera dell'altra, quanto perché quella più breve e compatta permette di risparmiare tempo e fatica inutili.

Qualcosa non era proprio andato per il verso giusto, o lui stava impazzendo oppure s'erano verificati fatti impossibili. Tito in piena confusione si sdraiò sulla sua poltrona preferita di color verde pisello, accavallò le gambe, tirò vari respiri profondi e modulati finchè non capì che i muscoli irrigiditi cominciarono a rilassarsi. Continuò così con la respirazione finchè non sentì sciogliersi quel nodo allo stomaco che da ore lo infastidiva, solo allora prese un quotidiano dal tavolino lì vicino e cominciò a sfogliarne le pagine. Non riusciva però a concentrarsi sulle parole scritte e se si sforzava a leggere, subito dopo dimenticava il senso della frase che era appena scorsa sotto i suoi occhi. Si guardò attentamente attorno come se vedesse per la prima volta la sua familiare stanza. Il salotto era vuoto, tre tavolini in radica, un'altra poltrona identica a quella sulla quale lui sedeva, un divano con sopra il gatto tigrato di casa che stava dormendo acciambellato, un piccolo mobiletto con cinque cassetti uno sopra l'altro, un porta televisore con sopra la tivù, il videoregistratore e il decoder per il satellite, sulla sinistra a ridosso della parete un armadio ottocentesco stracolmo di videocassette, accanto una lampada a stelo e dietro di lui un mobile bar sempre meno usato. Per terra un tappeto rosa antico con disegni floreali, sopra un tavolino in cristallo, quadri alle pareti: alcune nature morte, due ritratti a olio dei bisnonni.

L'ispezione minuziosa della sala s'interruppe e i pensieri che senza tregua l'assillavano da ore eruppero nuovamente nella sua mente. Era certo d'averla vista morire, l'aveva uccisa con le sue mani, aveva poi osservato a lungo il corpo senza

vita. Aveva tolto dall'appartamento di lei tutto quello che poteva esser compromettente per lui, aveva indossato un paio di guanti da cucina e aveva ripulito tutta la casa con la massima attenzione stando bene attento a non aver lasciato alcuna impronta digitale. Aveva poi messo in un sacco nero della spazzatura ciò che aveva raccolto e tutto quello che poteva contenere residui dai quali ricavare il suo DNA: i lenzuoli, le federe dei cuscini, alcuni capi d'abbigliamento intimo, un fazzoletto, ecc. Aveva chiuso la porta d'ingresso cancellando ogni impronta anche su di essa, infine era sceso. Era salito in macchina e facendo attenzione che nessuno lo vedesse aveva portato con se il sacco della spazzatura, s'era poi fermato a un cassonetto distante dalla casa e aveva gettato il sacco.

Era passata una settimana da quella sera e sulla stampa ancora non aveva visto niente. Lui aveva ucciso la sua amante che era tra l'altro la migliore amica di sua moglie. Era stata lei a coinvolgerlo in giochi erotici sempre più spinti al limite del sado-maso, così come era stata lei ad adescarlo senza lasciargli alcun scampo. Ma a lui la cosa era piaciuta, almeno all'inizio, ma lei si era fatta sempre più insistente e aveva escogitato di tutto perché sua moglie s'accorgesse dell'inghippo, telefonandogli continuamente, mandandogli regali a casa, addirittura fissandogli appuntamenti tramite sua moglie. Erano così iniziate le litigate, i primi scontri anche fisici, si divertiva a ricattarlo chiedendogli sempre più soldi per non dire alla moglie la verità, e lui era costretto a staccare continuamente assegni sempre più alti. Lo cercava al lavoro, gli mandava e-mail al computer di casa, SMS al cellulare, era divenuta un vero incubo e ogni volta che la minacciava di chiudere definitivamente lei si metteva a cercare sua moglie per raccontarle tutto, così Tito doveva fare velocemente marcia indietro. Il tira e molla durava ormai da un anno e lui era esasperato, distrutto, col conto in banca in rosso e così aveva deciso d'ucciderla, non vedeva altra soluzione per uscire dall'incubo mentre sua moglie sembrava proprio non sospettasse nulla, telefonava amichevolmente all'amica e spesso uscivano assieme. Comunque era trascorsa una settimana e non era possibile che nessuno se ne fosse accorto anche se lei abitava da sola. In questo periodo sua moglie non aveva mai accennato all'amica, anche questo era un po' strano: come mai nessuno se n'era ancora accorto?

Tito più volte fu tentato di recarsi nell'appartamento dell'ex amante, ma si rendeva sempre conto che questa sarebbe stata proprio una stronzata, un paio di volte con la macchina giunse fin sotto l'abitazione di lei, l'assassino torna sempre sul luogo del delitto, pensò tra sé e tirò avanti senza fermarsi.

Ma questa mattina era successo l'impossibile: il telefono aveva squillato, era andato a rispondere e aveva sentito la voce della morta dire "Ciao Tito, mi passi tua moglie?" Era rimasto immobile, paralizzato mentre un tuffo al cuore gli aveva tolto il respiro. Sua moglie gli era venuta accanto e aveva detto "E' Mara vero? Me la passi?"

Tito era rimasto con la bocca aperta, immobile con la mascella pendoloni, il telefono in mano sempre accostato all'orecchio, lei glielo aveva tolto e aveva cominciato a chiacchierare con l'amica, s'erano date poi appuntamento in città per fare shopping, come se non fosse successo nulla, ma qualcosa era successo si diceva Tito o sto

perdendo colpi e mi sto immaginando tutto, sono giovane ancora e già i neuroni mi sciacquano nella testa. La moglie s'era vestita ed era uscita per andare in centro a far shopping con una che era morta stecchita una settimana fa. Tito aveva chiamato allora Mara al cellulare e lei aveva risposto "Pronto?": la sua voce, era inconfondibilmente la sua voce, aveva riattaccato, s'era preso alcune pastiglie di tranquillante e aveva tentato di riflettere su ciò che gli era accaduto, o meglio su ciò che credeva gli fosse accaduto. Lui l'aveva uccisa, questo era indubbio, ma ora era viva e si comportava come se niente fosse successo: allora s'era immaginato tutto, non c'era altra spiegazione. Perché l'aveva uccisa? Al momento non ricordava neppure il movente tanto era agitato, oppure erano troppi i tranquillanti che aveva preso. Aveva una relazione con lei, una relazione di quelle fin troppo forti e violente, ma era vero o s'era sognato pure questo? Lei era amica della moglie, un'amica fin troppo intima qualcuno sosteneva e, loro tre si conoscevano fin dall'università, cioè lui conosceva bene quella che era divenuta sua moglie e sua moglie era molto intima con l'amica, un gioco così da sempre fino a che non si portò a letto anche l'altra, anzi fu l'altra che a casa sua lo stese su un tappeto e gliene fece di tutte, andò così vero? Dunque andava con entrambe e sua moglie non sospettava nulla, la cosa è durata due anni poi lei ha dato al matto come richieste sessuali, come intraprendenza, come bisogni finanziari, un incubo era divenuta la cosa e sessualmente pretendeva sempre di più, quasi l'impossibile e poi sembrava facesse di tutto perché li scoprissero anche in casa quando sua moglie era presente. Ma più ripensava a queste cose e le confrontava con ciò che era successo ultimamente come le telefonate di Mara, la sua voce e il fatto che adesso era a far acquisti con sua moglie, più si rendeva conto che non c'era che una spiegazione: lui s'era inventato tutto, aveva immaginato ogni cosa, ma perché? Avrebbe fatto bene a consultare quanto prima un analista o uno psichiatra. Decise che doveva raccontare tutte le sue fantasie a sua moglie e a Mara, pensò così di telefonare ad entrambe, erano assieme ora, no? e dire di venire a casa adesso, subito che aveva cose importanti da dire a loro due. Prese così il telefono e fece il numero di sua moglie. Gli rispose subito e cominciò a raccontargli di ciò che avevano visto in quel negozio e nell'altro, avevano poi comperato alcune cose e glielle descrisse minuziosamente, avevano da fare molto ancora ma, tranquillo, sarebbero tornate a casa assieme e così lui avrebbe potuto raccontare quelle cose importanti che ci teneva loro due sapessero. Solo a tarda sera le due donne rientrarono parlottando ininterrottamente tra loro con risolini soffocati mentre lui era in salotto davanti alla tivù, spenta però. Si alzò, andò in cucina ove le due donne stavano preparando una cena per tre e raccontò loro tutta la storia, confessando pure d'averla uccisa, espresse anche i suoi forti dubbi sulla propria sanità mentale. Loro risero divertite, lo presero in giro, l'accusarono d'esser passato dagli spinelli a chissà quale altra schifezza come fanno i ragazzini. Le canne, ora si chiamano canne, balbettò mentre le due donne si scompisciavano dalle risate. Sua moglie gli chiese se avesse adesso intenzione di strangolare pure lei. Era completamente sconvolto, mentre le altre due ridevano d'un riso che si faceva sempre più inquietante, non sapeva più cosa fare né cosa dire, già vedeva le porte della casa di cura psichiatrica che s'aprivano per inghiottirlo e non farlo mai più uscire. Un buon strizzacervelli gli

consigliarono entrambe mentre la cena veniva servita e fu costretto a sedersi. Sulla tavola erano state posate delle bottiglie di vino pregiato che facevano parte degli acquisti del pomeriggio. Tutti erano seduti e le due donne avevano ripreso il chiacchiericcio solito di loro due, lui si sentiva tagliato fuori e beveva il vino, toccò appena il resto. Dopo il primo e il secondo giunse un profiterol accompagnato da alcuni liquori e da spumante, Tito seguì a non toccare cibo ma in compenso assaggiava tutte le bevande. Si addormentò accanto al suo piatto di profiterol non toccato, complici gli alcolici, ma anche i tranquillanti presi nella giornata e forse anche qualcos'altro non meglio identificato presente nei liquori; la testa scivolò sul tavolo.

Le donne ora sì che risero come matte e si mostrarono vicendevolmente i canini che divennero sempre più evidenti. “Pensava d’avermi ucciso! Che buffo!” “E tu stronza che gliel’hai fatto credere” “Certo che gliene abbiamo combinate di tutte!” “ E’ scemo, ma è simpatico, ora è sul confuso ma si riprenderà, si riprenderà” “Poi gli racconteremo tutto?” “O gli faremo dimenticare tutto?” “Io direi che forse è meglio fargli dimenticare, comunque vedremo”.

I loro canini erano adesso completamente sfoderati e a turno li affondarono nel collo dell’uomo bevendo un po’ del suo sangue. Solo un po’ non volevano certo danneggiarlo, lui era utile, era simpatico e in fin dei conti le aveva sempre servite bene, tutte e due. Più tardi lo spogliarono, gli misero un pigiama e lo sistemarono sul divano in salotto. Le due donne nude s’infilarono nel grande letto matrimoniale e iniziarono a baciarsi mentre il gatto tigrato s’acciambellò di nuovo sul divano ronfando felice accanto al suo padrone.

LE METASFERE

*Bisogna avere un caos dentro di sé
per generare una stella danzante.
(F. Nietzsche)*

Le metasfere apparvero all’improvviso sul mercato senza alcun lancio pubblicitario, ma si trovarono subito un po’ dovunque.

Potevi acquistarle a poco prezzo dal giocattolaio, o le trovavi allegate alle riviste, o dal tabaccaio, o nei supermercati.

Da dove venissero, non lo so, ma erano importate da un po’ tutti quei paesi esotici come Hong Kong, Singapore, Pakistan, ecc.

Erano delle sfere tipo palline da ping pong, suppergiù delle stesse dimensioni e dello stesso peso.

Forse un po’ più piccole delle palline da ping pong, a voler essere pignoli.

Ma la caratteristica delle metasfere era il colore, una gamma di colori penso infinita, ogni metasfera aveva una tonalità diversa da un'altra e poi ve ne erano di trasparenti, di metallizzate e di iridescenti.

Fu così che le metasfere in breve tempo si trovavano ovunque, dalle camere dei bambini alle palestre, dai negozi alle auto, dalle scuole agli uffici, dai treni agli aerei.....

A me le metasfere non sono mai piaciute, ma sono un tipo un po' particolare, uno straniero nella mia terra.

Abito in un piccolo paese e faccio il fornaio, dunque lavoro solo la notte.

Di giorno di norma dormo, quando tutti vanno a messa la domenica a me la cosa non interessa, quelli della mia età stazionano nei bar ed io ci vado solo a prendere il caffè, un'occhiata al giornale e poi scappo.

Per non parlare del gioco del calcio che non mi è mai piaciuto e della caccia che mi sembra una barbarie.

Dunque anche le metasfere, che tanto piacciono ai miei simili, non mi hanno mai incantato e quelle che ho trovato in casa le ho gettate dalla finestra, e quelle che trovavo al panificio del paese, dove lavoro, le ho gettate nel forno a legna tra le braci ardenti.

Ad un certo punto e senza preavviso le metasfere iniziarono a volteggiare in aria, ma lo strano era che la gente non se ne accorgeva, sembrava che solo io le vedessi.

Poi sono iniziate quelle che io chiamo le "svanizioni", cioè le persone svanivano, un attimo prima c'erano, poi non c'erano più.

Il primo nel mio paese è stato l'Andrea, il giornalista, non solo è svanito, ma nessuno se lo ricorda più.

Poi è toccato al bar, prima i proprietari, poi sono svanite anche le due bariste ed oggi il caffè è sempre aperto e la gente si serve da sola.

Gli abitanti del mio paese sono continuati a diminuire, ma tutto sembra procedere come se niente fosse, intanto le metasfere sono dovunque, rotolano indisturbate per le strade sempre meno trafficate o volteggiano lente in aria.

Quando al mattino rientro a casa, ne trovo sempre due o tre che sono riuscite ad intrufolarsi, apro la finestra e le spingo fuori, quelle che invece trovo al forno seguitano a fare la fine che vi ho già raccontato.

Oggi al forno ero solo, il mio aiutante non si è visto, anche in paese non ho incontrato nessuno.

Sono a casa ed ho cercato la mia amica del cuore, il telefono mi dava il libero, ma nessuno ha risposto.

Ho acceso la TV e l'ho sintonizzata sull'unico canale che ancora trasmette e che ultimamente manda in onda ventiquattrore su ventiquattro solo bellissimi film uno più recente dell'altro.

Ma anche questo canale oggi ha smesso di trasmettere, all'improvviso il film si è interrotto e sono rimasto a fissare i puntolini che si rincorrevano sullo schermo.

Ho deciso che questa notte dormirò e non andrò a lavorare al forno, che faccio a fare il pane se sono solo io a mangiarlo?

UNA QUESTIONE D'ONORE

Il Prof. Merz era un ricercatore informatico molto apprezzato, i suoi studi sui circuiti integrati e le sue innovazioni l'avevano messo sotto contratto presso un colosso statunitense dell'informatica.

Il professore era anche uno studioso dilettante di psicoanalisi e questa sua passione l'aveva portato a conoscenza del lavoro di Reich.

Era rimasto colpito soprattutto dalle ultime intuizioni reichiane riguardanti l'energia organica che poteva essere la forza motrice e creatrice dell'intero universo.

Questa energia, che sarebbe suddivisa in due sessi, fece cadere negli USA il pensiero di Reich nel ridicolo.

Ma il prof. Merz la pensava diversamente dai cittadini statunitensi e riteneva che fosse possibile che un atto cosmico d'amore avesse generato le stelle.

Il punto di partenza dei suoi studi furono le scatole accumulatrici di energia organica, la vendita delle quali per uso terapeutico portò Reich in carcere ove morì in maniera quanto meno paradossale.

A queste scatole il prof. Merz applicò una serie di circuiti integrati di sua concezione e teorizzò la possibilità che il big bang fosse stato causato dall'atto d'amore delle due correnti sessuali dell'universo.

Approfondì poi alcune credenze mistiche presenti nel pensiero di varie religioni e le portò a supporto delle sue argomentazioni.

Taoismo, yin yang, libro tibetano dei morti, testi alchemici ed altro ancora, iniziarono a far parte del suo bagaglio teorico.

Poi sviluppò la sua idea anche dal punto di vista matematico e tutto tornava alla perfezione.

A quel punto il prof. Merz preparò una serie di diapositive per illustrare la sua teoria e si sentì pronto a presentarla al mondo accademico.

Baroni universitari e scienziati di grido reagirono ostentando l'indifferenza più totale, ma fu la stampa a stroncarlo definitivamente ed a coprirlo di ridicolo.

Il nostro professore divenne agli occhi della gente il classico scienziato pazzo, nessuno volle confutare la sua teoria o dibatterla, tutti semplicemente lo deridevano.

La multinazionale informatica decise di interrompere, senza addurre alcuna motivazione, la collaborazione con lui e le università impedirono le sue conferenze, era divenuto un ciarlatano.

Il professore fu molto amareggiato dalle reazioni, ma per niente rassegnato alla sconfitta, decise di mettere in pratica le sue teorie, la cosa era ormai divenuta una questione d'onore.

E fu così che iniziò a lavorare praticamente al progetto nel suo laboratorio privato. Mettere in pratica ciò che aveva previsto in maniera teorica risultò più complesso del previsto, pensava di realizzare l'orgon-machine in pochi mesi, invece gli occorsero alcuni anni ed infine questo fu possibile grazie all'aiuto finanziario di alcuni gruppi reichiani sparsi nel mondo che aveva rintracciato via internet e grazie anche al supporto teorico di alcuni studi su microchip, forse alieni, che aveva eseguito anni prima su commissione di un gruppo di ricercatori che lavoravano a progetti maturati nell'area 51.

L'orgon-machine occupava tutto il laboratorio ed era costituita da una sfera apparentemente di cristallo delle dimensioni di una pallina da flipper, all'interno della quale vi era il vuoto, attorno alla sfera circuiti integrati applicati a scatole nere.

L'energia orgonica, distinta nei due sessi, veniva raccolta dalle scatole nere, successivamente amplificata dai circuiti, infine convogliata nella sfera, all'interno della quale, nello spazio vuoto, i due flussi si univano.

Il prof. Merz via internet dette al mondo la notizia che la sua orgon-machine era pronta e che avrebbe dato inizio all'esperimento il 22 marzo alle ore 20, la stampa e gli scienziati di tutto il mondo erano invitati.

L'annuncio cadde nel vuoto, la notizia fu riportata solo da una diecina di giornali in tutto il mondo e da qualche rara emittente televisiva.

In queste sparse citazioni si parlava di un tentativo di dimostrare la validità delle teorie reichiane ed il loro eventuale rapporto con il big bang, la notizia comunque venne data in poche righe ed in chiave semiseria.

Fu preso sul serio solo da due biondi ragazzini dodicenni, che un pomeriggio si recarono a trovarlo, vollero vedere tutte le sue apparecchiature e lo subissarono di domande. Il professore fu molto contento di questa visita inaspettata, poiché si rese conto che questi due non lo stavano deridendo, ma al contrario erano molto interessati al suo lavoro ed avevano anche notevoli conoscenze scientifiche. Il professore li invitò anche per il giorno dell'esperimento, ma loro dissero che non avrebbero potuto esser presenti poiché impegnati all'estero in un seminario. Promisero però che avrebbero seguito l'esperimento, ed in ogni caso, si risarebbero fatti vivi. Il professore volle sapere ove studiassero, ma loro furono evasivi dicendogli che frequentavano un college molto esclusivo che molto teneva alla propria privacy.

Il giorno dell'esperimento erano presenti sette giornalisti locali, due finanziatori dei gruppi reichiani e tre curiosi del posto.

In tutto erano dodici persone più il prof. Merz, non uno scienziato, nemmeno un cameraman.

All'ora fissata il prof. Merz premette un anonimo pulsante sulla console ed i dodici testimoni presenti iniziarono ad osservare la piccola sfera che divenne fluorescente.

Poi s'udì una forte vibrazione seguita come da un tuono lontano.

Un nanosecondo dopo la cessazione del tuono la Terra collassò all'interno della sferetta e mentre il tempo si fermava fu la volta del sistema solare a collassare.

La velocità periferica dell'implosione accelerò esponenzialmente superando ampiamente i limiti stabiliti dalla luce.

L'intero universo collassò nel vuoto della sferetta del prof. Merz per poi espandersi alla stessa improbabile velocità con cui s'era contratto, generando un nuovo big bang che dette corpo ad un altro universo che da quel fulcro iniziò ad espandersi.

A SCUOLA

Già da più di un mese Franco frequentava la scuola privata di specializzazione. Un college di gran lusso, con fior fiore di insegnanti. Sua madre aveva voluto iscriverlo e veniva a trovarlo ogni fine settimana.

I suoi compagni di classe erano quanto di più eterogeneo ci si potesse aspettare, ragazzi e ragazze di ogni razza e colore, l'unica cosa che avevano in comune era l'età: dagli undici ai tredici anni. Franco stava passeggiando nell'immenso giardino della scuola quando gli si avvicinò Fabrizio, suo compagno di classe.

- Ho bisogno di parlarti, hai un minuto? -

- Ho tutto il tempo che vuoi -

- Ti ho osservato in questi giorni, mi sembra che tu non sappia perché sei qui e neppure chi sei -

- Vuoi scherzare? So benissimo chi sono e mi trovo qui per far contenta mia madre -

E Fabrizio - Sei l'unico che ancora non sa che non siamo ragazzi reali, noi siamo dei programmi, degli esseri virtuali, ci hanno mandato qui perché abbiamo subito delle alterazioni e stiamo subendo un programma rieducativo.

Cerca di ricordare, hai vissuto ultimamente qualche stranezza? Per esempio a me è successo che avevo sempre tra i piedi un grosso cane bianco che non riuscivo a sopportare. Un giorno l'ho investito a tutta velocità col mio motorino e l'ho ucciso. Il giorno dopo il cane era nuovamente lì a scodinzolarmi. Allora ho preso un fucile da caccia di mio padre e gli ho sparato, il giorno dopo era nuovamente lì e poi l'ho ucciso di nuovo capisci, il programma non prevedeva la morte del mio cane.

Fu allora che Franco si ricordò che durante una gita in motoscafo aveva gettato in mare la sua tata insopportabile, ed al suo ritorno a casa l'aveva trovata che l'aspettava sorridente.

Fabrizio intanto aveva estratto un rasoio dallo zainetto e - Guarda, se non sei convinto - con un colpo secco col rasoio s'aprì un avambraccio, non uscì neppure una stilla di sangue e la ferita si richiuse dopo pochi istanti.

Franco non sapeva più cosa dire e restò a bocca aperta a guardarlo.

- Ma noi abbiamo trovato una soluzione ai nostri problemi, anzi l'ha trovata Arturo, il tuo compagno di camera. A proposito lui è qui perché si suicidava, e dopo ogni suicidio si risvegliava in camera sua sempre sanissimo. Hai visto quante lezioni d'informatica stiamo seguendo? Le abbiamo richieste noi e, non so se hai notato, qualsiasi cosa chiediamo ci accontentano sempre. E' da molto tempo che ci lavoriamo sopra, stiamo costruendo un programma con una realtà tutta per noi, a nostra misura. Quando l'avremo completato ci trasferiremo tutti là e lasceremo qui dei nostri simulacri, così nessuno si accorgerà mai di nulla. Devi come noi

comportarti normalmente, come se tu fossi in una vera scuola, facendo finta di non sapere la verità, soprattutto con tua madre quando verrà a trovarti. Dovrai anche dire che qui ti trovi benissimo e che vuoi restarci.

Franco disse che sì, aveva capito e si recò nella sua camera, si distese sul letto ed iniziò a riflettere, la sua vita era un cumulo di menzogne, tutto quello che lo circondava non era mai stato reale, solo sua madre doveva esser vera, e poi quale madre? Forse era stata lei a costruire il suo programma o l'aveva commissionato a qualche tecnico.

Più Franco pensava alla sua vita, più si rendeva conto di quanto i suoi ricordi fossero scarni, elementari, troppo semplici per essere veri. Dalla scrivania tolse il temperamatite, poi con un piccolo cacciavite liberò la lama, andò in bagno aprì l'acqua calda, mise il polso sinistro sotto il getto e con la lama si aprì la carne del polso. Vide il rosso sangue della vena che continuava a scorrere, ma l'acqua restò limpida, poi il taglio si richiuse e Franco si rese conto di non aver provato alcun dolore.

Prima di tornare a letto Franco digitò al computer il questionario delle richieste e sbarrò con una crocetta tutti i corsi di informatica compresi quelli delle esercitazioni pratiche nel laboratorio.

Poi si sdraiò sul letto e prima d'addormentarsi lesse un paio di capitoli del libro di fantascienza che aveva da qualche giorno iniziato.

Si risvegliò pieno di voglia di vivere, una sensazione positiva che mai fino ad ora aveva provato.

LA VENDETTA

Era l'ultimo rimasto nell'area 51, la segretissima base che tanta letteratura aveva generato. E la base non si trovava dove molti giornalisti l'avevano collocata, ma in un'altra lontanissima ed inaccessibile località del pianeta.

In area 51 si sperimentava la tecnologia aliena ed il dott. Marzi era stato dalla NATO lì assegnato poche settimane prima che l'invasione avesse avuto inizio.

Apparvero fluttuanti nell'atmosfera provenienti dal nulla parallelepipedi traslucidi di una sostanza morbida, quasi gelatinosa, le loro dimensioni oscillavano da meno di un metro a decine di chilometri. In pochi giorni erano presenti in ogni luogo della Terra.

Gettando nello sconforto scienziati e governi i parallelepipedi sorvolarono l'intero pianeta con movimenti lenti ed ondeggianti.

Innocui all'apparenza, lentamente si organizzarono in lunghe file ed il terreno sottostante venne spianato da una fredda luce bianca: edifici, strade, montagne, vegetazione ed animali vennero lentamente polverizzati.

Nessun contatto, nessuna comunicazione, inarrestabili le file dei parallelepipedi, che risultarono indistruttibili, stavano arando in mille fronti la Terra. Dopo alcuni giorni dalle zone arate spuntarono strane piante, simili a canne di bambù che crebbero rapidamente fino a raggiungere l'altezza di un albero.

In un anno la Terra con governi ed eserciti dissolti divenne un unico campo arato coltivato a questa aliena monocoltura.

Folle di umani s'aggrarono senza meta, inebetiti, nella foresta, le canne-albero trasudavano una linfa profumata. La linfa risultò altamente nutritiva, dunque problemi di cibo non esistevano, ma la civiltà umana fu distrutta.

Il dott. Marzi seguì lo scomparire della civiltà dai monitor della sala comando della base - era rimasto solo, gli scienziati furono i primi ad andarsene, poi anche i militari uno ad uno fuggirono.

Seduto davanti alle sofisticate apparecchiature riceventi seguì l'agonia della Terra fino a che tutte le emittenti, una ad una, si spensero.

Erano passati tre anni dall'inizio dell'invasione ed i parallelepipedi in prossimità di dove era sorta Londra avevano, saldandosi, edificato un cilindro di circa cinque chilometri di diametro che si innalzava fino a trentamila metri.

Poi i parallelepipedi emisero dei sottili tentacoli cilindrici che si attaccarono alle canne-albero e ne succhiarono la linfa: la vendemmia era iniziata.

Dopo la vendemmia apparvero altri parallelepipedi che rilasciarono un gas azzurrino, pesante, che subito si diresse verso terra.

Uomini ed animali sopravvissuti s'addormentarono senza più svegliarsi: la disinfestazione parassitaria ebbe inizio.

Fu a questo punto che il dott. Marzi smise d'osservare ciò che succedeva alla Terra, aveva visto abbastanza.

Quando era giunto alla base, lui era l'ultima ruota del carro e si occupava dello studio di alcuni meccanismi di provenienza aliena che generavano raggi phaser.

Sapeva che in area 51 si stavano sviluppando molteplici progetti su apparecchiature rinvenute in UFO precipitati, ma anche su marchingegni simili trovati in una caverna sottomarina e datati migliaia di anni.

C'era un meccanismo del quale aveva sentito parlare e che se ne occupava una segretissima sottosezione: si pensava fosse un generatore d'antimateria.

Passò settimane collegato al computer prima di trovare ciò che cercava.

Area 51 era praticamente una città sotterranea autosufficiente e totalmente computerizzata, tutto era ancora efficiente come prima dell'invasione.

Con un modulo di trasporto si recò nel laboratorio che cercava.

Era una stanza circolare, alle pareti quadri di comando e strani pannelli, nel mezzo sopra una piattaforma un oggetto dalle angolature impossibili delle dimensioni di un motore d'aereo costruito con un metallo luminescente, dal quale si dipartivano centinaia di cavi colorati collegati al soffitto.

Il dott. Marzi rimase affascinato dall'oggetto e per oltre un anno consultò gli studi già svolti dall'équipe di scienziati, poi dopo numerosi altri studi, prove ed approfondimenti fu sicuro di come avrebbe reagito nel luogo in cui si trovava, in caso di accensione.

Predispose tutto per l'avviamento e per la prima volta, dopo oltre un decennio, uscì dall'area 51.

Si trovò nella foresta d'alberi-canna, la Terra mai era stata così verde, ma ciò che lo colpì fu il silenzio: non un animale, non il cinguettio d'un uccello e neppure il ronzio d'un insetto.

Vagò a lungo nella foresta finché s'imbatté in un laghetto, si tuffò vestito e nuotò a lungo.

Uscì dall'acqua, si sfilò la tuta e nudo s'addormentò sulla soffice terra scaldato dai raggi del sole che filtravano tra la vegetazione.

Quando si svegliò era notte, restò immobile fissando le stelle fino al sorgere del sole.

Poi piangendo tolse da una tasca della tuta una scatoletta nera con un pulsante rosso e lo premette.

Il marchingegno alieno, nelle profondità dell'area 51 iniziò ad avviarsi.

Dopo dodici minuti esatti, alla periferia della Via Lattea, una luminosa nova nacque in tutto il suo splendore.

TROPPO TARDI

Il meccanismo era stato avviato secondo la procedura standard, i sensori si erano allineati e sul cruscotto era apparsa la data di arrivo, il 13 marzo del 1875, seguivano le ore, i minuti, i secondi e le coordinate dello sbarco. La solita luce viola avvolgeva il modulo pronto per la partenza. Contatto! E mentre il contatto avveniva, anzi una infinitesima frazione di secondo prima del contatto, una spia rossa lampeggiante si era accesa. "Ormai è tardi per controllare, sono partito" pensò il temponauta della sezione controllo temporale. Una frazione di secondo dopo il temponauta si ritrovò sdraiato su un marciapiede di una città del XX secolo con la gente che gli si stava avvicinando incuriosita. "Qui è andato tutto a puttana" si disse il temponauta e visualizzò il display che segnava 1999.

Intanto i curiosi stavano aumentando e molti visi lo scrutavano con interesse. Non era certamente un barbone, ma cosa ci faceva per terra quel cittadino in abiti ottocenteschi? Forse un ubriaco uscito da una festa in costume, Un nuovo lampo viola ed il temponauta si ritrovò in aperta campagna, uno sguardo alla data: 1761. "Ma cos'è questa altalena?" si mise in contatto con la base tempo e lanciò un SOS. La base rispose immediatamente dicendogli di stare calmo, c'era stato un imprevisto, un

errore, ma tutto si sarebbe al più presto normalizzato. Un altro lampo ed il temponauta questa volta si ritrovò in mare, era notte ed iniziò a nuotare, la data segnava 3012: era anche proibito spingersi tanto avanti.

Mentre la base taceva, il temponauta stava tentando di rimanere a galla e sperava in un recupero veloce poiché non era mai stato un grande nuotatore. Quando le forze erano sul punto di abbandonarlo un nuovo lampo e si ritrovò su una spiaggia deserta: la data era 4555 a.c.

Adesso con paura si accorse che anche lui emanava una spettrale luce viola: tutto questo altalenare avanti ed indietro nel tempo lo stavano caricando d'energia ed i dispositivi della macchina del tempo non erano più in grado di disperderla.

Iniziò veramente ad avere paura, se il sovraccarico fosse ulteriormente aumentato rischiava di esplodere come una bomba atomica e forse si sarebbero anche verificate variazioni temporali non quantificabili nel tempo dell'esplosione.

Dalla base giunsero delle parole non comprensibili ed il temponauta ormai rassegnato si lasciò andare all'evento rammaricandosi solo di non aver notato in tempo quella piccola spia che indicava una disfunzione nel programma.

Le date stavano cambiando avanti e sempre più indietro al ritmo di qualche minuto una dall'altra.

Poi il cambiamento di data subì una accelerazione ed i numeri non erano più visibili ad occhio nudo, intorno a lui adesso vi era come una sfera viola ed il temponauta vi galleggiava all'interno.

I paesaggi che fino a poco prima mutavano come se venisse proiettata velocemente una diapositiva dietro l'altra, sparirono, così come erano sparite le date che si susseguivano sempre più rapidamente.

Rimase per un tempo indefinito a galleggiare nella sfera che sembrava essersi solidificata.

Poi anche la sfera iniziò a perdere di luminosità e piano piano attorno al temponauta si fece il buio, un buio che stava ogni secondo divenendo sempre più nero, di un nero impossibile anche da pensare.

Il temponauta sentì una profonda pace avvolgerlo, un silenzio assoluto intorno a lui.

La terra più non c'era, l'universo più non c'era.

C'era il niente, un niente concreto, assoluto, inimmaginabile.

Un niente che aspettava e con terrore il temponauta si rese conto che era giunto al capolinea, che la sua esplosione era attesa da questo nulla che voleva generare.

Era Lui il grande Bang, era Lui il Principio, era LUI il Creatore. La scintilla vitale esplose e con l'esplosione si generò lo spazio ed il tempo. L'energia delle sue cellule attraversò gli spazi creandoli.

Il niente attendeva il temponauta per renderlo creatore. L'eternità ebbe inizio.

SEGNI

Prendo dalla credenza la tazza con il colore blu e mi disegno delle onde sul volto, sulle braccia e sulle gambe.

Mi infilo il giubbotto di pelle senza maniche, i pantaloncini di fustagno, gli stivali di cuoio, mi metto i guanti e a tracolla lo storditore, poi fisso il machete alla cintura.

Chiudo l'appartamento, inserisco l'antifurto ad alta tensione e guardingo scendo le scale.

Esco dalla porta principale e mi avvio lungo il marciapiede stando lontano dalle carcasse delle auto che lo fiancheggiano.

Una rada pioggia tiepida color marrone scende dal cielo, come tutti i pomeriggi.

Un ragazzo fa capolino da un portone, vede i miei colori da caccia e subito scompare all'interno.

Proseguo lungo la via ed i miei sensi avvertono dei passi provenienti da un sottopassaggio, mi nascondo con lo storditore già puntato e vedo uscire un uomo grasso con i segni in faccia del funzionario governativo.

Abbasso subito lo storditore e gli rivolgo un cenno di saluto, al che la sua faccia, che ha sulle guance disegnati due cerchi rossi, accenna un sorriso e mi fa - Buona fortuna, fratello -

Attraverso la voragine che interrompe il viale ed entro in quello che fu un grande magazzino.

Su vecchi cartoni una ragazza sta dormendo, sui seni scoperti ha disegnato il simbolo di Venere, è incinta, dunque intoccabile, le lascio alcune monete accanto e proseguo.

Salgo al piano superiore e trovo dietro una catasta di vecchi televisori due giovani che stanno facendo l'amore, non hanno alcun contrassegno dipinto.

Stordisco l'uomo ed afferro la ragazza che nuda mi abbraccia le gambe, segno di resa che io accetto.

Estraggo il machete e taglio ritualmente l'uomo, metto da parte con cura i pezzi consentiti commestibili, li infilo in tre sacchetti di plastica che consegno a lei.

Poi da una delle mie tasche estraggo un sacco nero ed in esso metto le ossa, la testa e le parti non consentite.

Mi carico il sacco sulle spalle non prima d'aver segnato col sangue della preda una X sulle mie guance e su quelle di lei.

Usciamo, ci dirigiamo verso la più vicina bocca crematoria dove getto il sacco nero con i resti mentre mentalmente recito una preghiera per la mia preda, poi estraggo dai pantaloni un bastoncino d'incenso, lo accendo e lo infilo sul portaincenso che è sopra la bocca crematoria.

Con la mia nuova lei, che vedo giovane e bella, ci rechiamo nel mio appartamento e sistemiamo il frutto della caccia.

Poi mi spoglio, lei è già nuda, e insieme facciamo una doccia purificatrice.

ALEXIA

Alexia era rientrata all'alba da quella festa, e che festa!

Era stata veramente la fine del mondo, mangiare, bere, erba e coca a fiumi, musica bellissima, persone simpaticissime.

Alexia aveva proprio esagerato un po' con tutto ed ora che si trovava da sola in casa aveva ancora voglia di divertirsi e così accese lo stereo e si concesse un'ultima tirata di coca.

Poi si sdraiò sul letto mentre la musica rock si diffondeva nel suo appartamento.

Ad un tratto iniziò ad aver freddo, mentre tremava si ritrovò madida di sudore ed il suo cuore stava battendo all'impazzata, poi una fitta lancinante le attraversò il petto mentre il respiro si faceva sempre più difficoltoso.

Le parve di sollevarsi dal letto e vide il soffitto che si avvicinava sempre di più.

Molto lentamente ruotò su se stessa e dall'alto si vide sdraiata nel letto, immobile ed osservò il formarsi di fasci di luce che iniziarono ad irradiarsi dal suo corpo, li contò, erano nove grandi, poi molti altri più sottili.

Alexia era totalmente confusa, e non comprendeva cosa le stesse accadendo, poi osservando da dove i fasci di luce, quelli più grandi, si irradiavano, pensò - i miei chakra! -

Alexia voleva rientrare nel suo corpo che intanto si era fatto luminescente, ma una forza irresistibile, come un forte vento, la trascinava sempre più lontano.

Si ritrovò a fluttuare nell'aria, in alto, sempre più in alto, vide la città che si stava risvegliando nell'alba, ancora più in alto con la terra che stava divenendo sempre più piccola.

Nel viaggio non si sentiva sola, ma avvertiva la vita che attorno a lei fluiva.

Spinta dal vento scivolò verso il sole e con sorpresa scorse un'enorme svastica luminosa che si sovrapponeva al sole, e la svastica ruotava generando un mistico vento che spingeva nella rotazione sia lei che tutta la vita che brulicava attorno.

Seguendo i bracci della svastica Alexia ruotò infinite volte attorno al sole, poi fu scagliata lontana in un flusso d'energia assieme al vento solare.

Nella sua corsa intravide per un attimo una nube vivente a forma d'aquila gigantesca, col becco aperto, lei passò indenne attraverso il becco che rimase aperto e non si chiuse.

Quando la folle corsa terminò Alexia si ritrovò nuda in un giardino che sembrava non finire. Ovunque fiori, cespugli profumati, alberi da frutto sconosciuti.

- E' l'Eden! - pensò muovendo i primi passi si recò presso uno stagno ove molti giovani nudi si stavano bagnando.

Si specchiò nell'acqua, era bellissima, così bella non era stata mai neppure quando aveva diciotto anni.

Passò le dita nei suoi lunghi capelli biondi che erano morbidi più della seta, si accarezzò a lungo il suo bellissimo seno e sorrise.

IL DERVISCIO

Il derviscio rotante aveva iniziato a danzare da bambino, nella sua città c'era una moschea ove i maestri insegnavano questa arte che era soprattutto una mistica preghiera.

Le lezioni di musica e di danza si alternavano ad uno studio profondo dell'islam filtrato attraverso una conoscenza sufi con un forte sottofondo zoroastriano.

A quindici anni il derviscio già si esibiva pubblicamente con altri danzatori molto più anziani di lui.

Coltivava anche un'altra passione, la pittura. La sua pittura era astratta ed i suoi quadri erano molto apprezzati anche fuori dal suo paese.

Mentre in estasi ruotava si rese conto che il suo punto di consapevolezza lentamente si spostava ed in quei momenti il derviscio scivolava verso differenti realtà.

Quando riuscì a controllare con sicurezza lo spostamento il derviscio decise d'abbandonare i compagni e si trasferì nella campagna londinese.

Aveva acquistato una casa colonica che trasformò in studio di pittura, una grande stanza fu invece arredata per la sua danza con tappeti sul pavimento, arazzi alle pareti ed un imponente impianto stereo in un angolo.

La vendita dei suoi quadri, affidata ad un gallerista londinese, stava andando a gonfie vele ed il derviscio sempre più affinava la sua danza che sapeva essere un atto mistico.

La musica suonava per ore e lui ruotava, ruotava al suo ritmo, la rotazione spingeva la mente alla preghiera mentre il suo punto di consapevolezza scivolava, non più incontrollabile, ma controllato, e fluttuava verso le più varie dimensioni, e sempre più con esattezza riusciva a scegliere il punto che lo trasportava nelle realtà da lui volute.

Una in particolare l'attraeva prepotentemente, il suo ruotare lo trasportava su un verde morbido prato colmo di fiori, in questo luogo si vedevano boschi lontani, l'aria profumava d'incenso, il caldo sole diffondeva una morbida luce dorata.

Spesso sul prato bambini giocavano e tutto trasudava pace e serenità.

Un giorno mentre nella sua stanza ruotava davanti a due amici pittori che se ne stavano seduti su cuscini in un angolo, il derviscio spostò il punto di consapevolezza verso il prato ed il mondo che tanto amava.

Gli amici esterrefatti lo videro dapprima farsi trasparente, poi pian piano sparire mentre seguiva a girare, a girare sempre più velocemente.

Il derviscio si trovò sul prato che tanto amava, fu circondato da bambini che lo invitavano a danzare.

E lui iniziò a ruotare, a ruotare mentre nell'aria si levavano le melodie che lo guidavano nella danza.

Sulla terra il derviscio non fu mai più visto.

IL RITORNO

Era, era sempre stato e stava tornando.

Aveva, galassia dopo galassia, varcato i confini dell'universo raggiungendo il limite dell'espansione e dal bordo era scivolato negli altri universi ed aveva incontrato gli altri simili a lui.

Questo era il motivo del lungo viaggio, con loro aveva scambiato e confrontato energie, conoscenze e creato emozioni, ma poi era giunto il momento del rientro, il richiamo si era fatto sempre più forte.

Tornò nel suo universo, raggiunse la familiare galassia ed individuò con gioia il pianeta verde-azzurro coperto di nubi.

Intorno ad esso si avvolse fondendosi con l'atmosfera.

Il globo, brulicante di primitiva vita e di forti emozioni destò in lui graditi ed antichi ricordi.

Avvertì il richiamo che s'era fatto sempre più forte: era atteso.

Si materializzò possente, distese le enormi membrane nere e sorvolò mari, pianure, montagne.

A gruppi parallelepipedi di pietra sintetica s'innalzavano dal terreno brulicanti di una semplice, primitiva specie vivente.

Piccoli uccelli metallici rombanti lo sfiorarono e presero a volare assieme a lui.

Un battito d'ali li disperse e veloce planò ove il richiamo era più forte.

Il vento sibilava attorno alla sua affusolata testa ed un rombo di tuono usciva dalla sua enorme bocca.

Una lupa d'argento si materializzò nella inaccessibile foresta circondata d'aguzze vette ed ululò a lungo al cielo per carpire la sua attenzione.

L'enorme massa con le nere, membranose ali spiegate si diresse verso di lei e lentamente le planò accanto.

I suoi ricordi di viaggio si trasferirono istantaneamente alla compagna mentre saette solcavano zigzagando il cielo e la foresta elettrizzata sembrava piegarsi verso la loro presenza.

La lupa cambiò sembianze, divenendo simile a lui, ma di color argenteo, assieme spiegarono le immense ali e spiccarono il volo lanciando acuti gridi.

Sorvolarono foreste, campi, fiumi, monti e città, giunti al mare si tuffarono nei suoi abissi esplorando fondali sommersi.

In acque molto più profonde una grotta accogliente li attendeva.

Nell'antro, seduti l'uno di fronte all'altra su due troni di pietra emisero energie primordiali che fondendosi generarono forme comunicative.

Poi sazi dell'interscambio nuovamente come mante uscirono dal mare ed ascsero al cielo, assieme, possenti, volarono sulla terra attonita che da eoni aveva dimenticato simili presenze.

Mentre volava, divinità minori vennero al suo cospetto e con umiltà si fecero scorgere mostrando devozione.

Imperscrutabile continuò a planare accanto alla compagna: era, era sempre stato, ed era tornato.

RADICI

All'interno dei colori d'un fiore sono alla ricerca del mio io, pian piano mi addentro nelle zone limite tra una sfumatura e l'altra ed infine scorgo la configurazione frattale più familiare, l'insieme di Mandelbrot.

Mi spingo parallelo al perimetro fino ad un lungo braccio, il più lungo dell'insieme e mi appare la configurazione della croce nella quale mi identifico.

Mi lascio scivolare sulle morbide linee della croce, ne assaporo i contorni familiari, la percorro in ogni suo spazio, infine mi tuffo nel suo centro addentrandomi nuovamente in un più piccolo insieme che percorro fino al braccio, poi individuo la croce e di nuovo mi tuffo verso un ancor più piccolo insieme e così via assaporando l'autosomiglianza.

E' un gioco, una ragione di vita, un atto mistico che potrei condurre all'infinito.

L'uomo ha scoperto molto tempo fa queste zone di confine, poi ogni singolo individuo si è identificato in una piccola porzione di esse ed il frammento è divenuto il nome e l'individuo.

Il tutto ebbe inizio con le scoperte sulle geometrie frattali, dall'insieme di Cantor e di Julia all'attrattore di Lorenz e poi il principio d'indeterminazione di Werner Heisenberg ed ancora Lorenz con la teoria del battito d'ali d'una farfalla: il cosiddetto effetto farfalla.

Il caos svelava i suoi segreti mentre i sistemi complessi collassavano uno ad uno.

Ed anche la plurimillennaria civiltà umana collassò sotto la spinta e la realizzazione delle universali leggi del caos.

Ed il collasso portò nuova conoscenza, le zone limite, di frontiera, si rivelarono fonti di vita.

Lo sviluppo delle equazioni differenziali, degli algoritmi, le zone di attrazione magnetica, i campi gravitazionali, le variazioni cromatiche, tutto portava ad un nuovo mondo che divenne percepibile all'uomo senza l'ausilio dei computer.

E l'umanità trovò la propria ragione di essere, le proprie radici, il proprio futuro, ove individuo e specie s'intersecavano in volute geometriche sempre più complesse.

Ed è nell'insieme di Mandelbrot che l'umanità ha incontrato altre culture.

L'insieme è ovunque e lo vado ricercando nei colori dei fiori, nei raggi del nostro sole, nel magnetismo terrestre, nella bioenergia del mio o degli altri corpi.

Nell'armonia del caos la vita diviene una continua ricerca, un crogiuolo di conoscenze e di esperienze.

Gradualmente abbiamo preso dimestichezza con le nuove realtà e man mano che la conoscenza s'ingigantiva le percezioni delle zone di frontiera si sono fatte più visibili, più reali, poi estremamente concrete. Il tutto svelando i suoi misteri risulta estremamente armonico, l'energia ci nutre, passiamo la maggior parte delle nostre giornate ad affinare l'esplorazione degli insiemi che si concatenano all'infinito, da soli o in gruppo.

Sappiamo d'aver imboccato la strada che porta ad una nuova civiltà, di tipo ben diverso da quelle nel nostro passato.

L'evoluzione del caos modificando le percezioni sta modificando anche i nostri corpi. Domani sarà una giornata speciale, con alcuni miei simili navigherò in un nodo gravitazionale che solo di recente è stato individuato, mi addenterò nelle radici dell'umanità e nel suo destino, ne assaporerò le coincidenze.

LA STRADA

(racconto vincitore del premio "Fantascienza e dintorni - 2004)

Sono nato in questa strada, una via ampia che scorre dritta, un senso procede a sud verso il mare e s'incrocia con l'ampio lungomare sempre trafficato ad ogni ora del giorno.

Il senso opposto, quello che si dirige a nord, prima attraversa una statale, c'è un semaforo all'incrocio, poi si perde verso l'interno mantenendo sempre la stessa direzione.

Dicevo che sono nato in una casa sita su questa via a circa un chilometro più verso il mare da dove abito adesso.

Quando ero ragazzo, avevo tutti gli amici che stavano nella stessa mia strada e talvolta con loro facevamo delle scorribande risalendo con le bici verso il nord.

Inforcavamo i nostri velocipedi e con l'irruenza di quegli anni verdi pedalavamo veloci lasciando presto le nostre case a più piani per trovarci circondati da abitazioni coloniche con capanne, stalle, campi coltivati, covoni di paglia col palo piantato nel mezzo ed un barattolo rovesciato all'estremità del palo.

Ci venivano incontro vociando torme di bambini scalzi che chiaramente erano i figli dei contadini.

La prima scuola, i primi amici, la chiesa che i miei frequentavano, i negozi nei quali si faceva la spesa, il cinema, tutto si snodava lungo la strada, anche il circo e il luna park che ogni anno montavano le loro tende e i loro stand, arrivavano da questa via e a lato di essa si fermavano per poi ripartire.

Andai poi alle scuole superiori, usando la metropolitana che portava in centro, finite le scuole trovai un lavoro, sempre in centro, ed ho costantemente usato la metropolitana per questi spostamenti quotidiani.

L'auto l'usavo solo la domenica, per raggiungere il lungomare e talvolta proseguivo per chilometri e chilometri lungo la costa finchè non trovavo un tratto di mare adatto ad i miei tuffi.

Sono adesso in pensione e abito ancora in questa stessa via, l'ho già detto, un chilometro più a nord da dove sono nato, talvolta incontro alcuni dei miei vecchi amici dell'infanzia.

Guardo non verso il mare ove la strada finisce, ma verso nord ove la via prosegue e non so fin dove.

Ho esplorato un pezzo di essa da ragazzo, solo da ragazzo, poi non sono mai più tornato al nord. Sono passate decine di anni da allora, sicuramente tutto sarà cambiato.

La direzione nord della strada mi attira sempre più, è una calamita che ruba tutti i miei pensieri, mi richiama ogni giorno più prepotentemente.

Ho finalmente deciso d'imboccare nuovamente quella via, voglio vedere ove sbocca, sono sempre più curioso, anche perché nelle carte che ho consultato, la strada sembra interrompersi a soli dieci chilometri dalla mia abitazione, cosa che so non vera poiché con le esplorazioni in bici arrivammo ben oltre.

Ho riempito l'auto di viveri, acqua e taniche di benzina, ho caricato la mia vecchia bici sul portabagagli e ho girato la chiavetta d'accensione.

Parto lentamente in direzione nord: osservo come fosse la prima volta il luogo ove abito, quanti ricordi s'affastellano confusi nella mente, volti di donne e di bambini, interni di case e di negozi, fiori sbocciati, danze, cerimonie liete e tristi.....

Sfilano palazzi signorili a cinque sei piani, foderati in travertino, in preziosi tasselli di ceramiche colorate e marmi, per proteggerli dal salmastro nei giorni di vento, coi giardini ben curati, le siepi di pitosforo recentemente sforbiciate, le rose le buganvillee, gli oleandri in fiore, larghi marciapiedi con alberelli ornamentali, qualche severo pino maremmano nello sfondo, lampioni e panchine a distanze regolari, le auto lucenti parcheggiate in fila accosto ai marciapiedi.

All'improvviso c'è poi uno slargo di verde, un grande giardino pubblico, ove spesso andavo, con siepi e panchine, giochi per ragazzi ed un laghetto coi cigni. Scorgo giovani che corrono ed anziani seduti immersi nella lettura.

Proseguo e salgo il cavalcaferrovia: sotto passano rotaie sulle quali i treni sfrecciano veloci. Dal cavalcaferrovia vedo il grande centro commerciale e i negozi che lo circondano.

Mi fermo proprio in cima al cavalcaferrovia e scendo dall'auto, la strada è grande e non intralcio nessun altro mezzo, guardo verso il mare e scorgo il mio condominio e più lontano la casetta ove sono nato che adesso è stata ristrutturata e trasformata in villetta. Poi leggermente a sinistra c'è l'entrata della metro, più lontano la riga brillante del mare.

Riparto nella mia direzione e mi fermo al semaforo che trovo all'incrocio con la statale. Il semaforo è rosso e io aspetto pazientemente senza spegnere il motore: la

statale è molto trafficata e file di auto multicolori sfrecciano veloci nelle due direzioni. Attendo: infine il semaforo passa al verde, parto veloce perché so che nella mia direzione il verde dura solo un attimo e non di più. Vedo infatti la massa delle auto che di malavoglia s'è arrestata, negli abitacoli i conducenti nervosi sgasano con rabbia e ripartono facendo stridere le gomme quando io non ho ancora finito d'attraversare la strada.

Proseguo e per qualche chilometro tutto sembra essere uguale a dove io abito. Più avanti però le case non sono foderate di pietra ed hanno l'intonaco scrostato, si fanno sempre più brutte, più maltenute, sembrano anche più antiche, ma questo non è possibile, perché quando passavo qui da ragazzo queste abitazioni non c'erano ancora.

I giardini non sono più curati come nel mio quartiere e alcuni sono addirittura abbandonati: qualche abitazione ha nientemeno che due assi incrociati sopra le porte e le finestre.

Sono adesso in un agglomerato ove le case si stringono fitte ai lati della strada. Parcheggio e scendo per fare un giro. Gli appartamenti sono ora a due, tre piani, i giardini qui non ci sono, ma corti sterrate utilizzate come parcheggio dalle auto.

Alcune macchine sembrano abbandonate da tempo, sono coperte di cocci e di ruggine.

La strada è attraversata da innumerevoli fili metallici, del telefono, della luce e chissà d'altro.

I negozi hanno tutti le saracinesche abbassate ed alcuni carrelli da supermercato, arrugginiti, giacciono rovesciati accanto alle porte d'ingresso.

Passanti furtivi mi guardano di sottocchi e girano veloci gli angoli, un uomo strattona una giovane ragazza e la conduce a forza in un portone, nessuno sembra notare niente d'insolito e la ragazza vistosamente si ribella, ma non emette un solo suono.

Turbato risalgo in auto e riparto, voglio andare avanti, ancora più avanti.

Mangio un panino imbottito e bevo birra mentre l'auto prosegue, e i venti chilometri previsti da quella stupida cartina sono già stati abbondantemente superati da altri venti e la strada prosegue ancora chissà per quanto.

È giunta la notte, parcheggio l'auto e mangio della frutta, lì vicino c'è un'insegna tremolante BAR, mi farò un caffè poi dormirò nell'auto e domattina andrò ancora più avanti.

A piedi faccio i cento metri che mi separano dal bar, entro da una cigolante porta a vetri, l'interno è poco illuminato e alcuni avventori, vestiti come operai del secolo scorso se ne stanno giocando a carte con mezzette di vino rosso e calici squadrati davanti.

Per terra all'ingresso c'è una sputacchiera, le avevo viste solo nei vecchi film, cerco di non guardarla ed entro in quest'ambiente estremamente fumoso.

Sì, il fumo qui è a strati, c'è odore di sigaro e di pipa, c'è anche odore d'orina, e mi ricorda che devo andare al bagno.

Mi avvicino al bancone di legno, è lurido, e chiedo al barista che indossa una giacca che sicuramente molto, molto tempo prima era bianca, un caffè.

- Corretto?

- No, semplice.

Prendo il caffè, lo zucchero e mi siedo ad un tavolo vuoto. C'è una porticina ed una targhetta "LATRINA", mi alzo, ci vado. E' un bugigattolo puzzolente con un foro circolare per terra su un lastra di marmo lurida ed un "tappo" anch'esso di marmo con una maniglia metallica: mi arrangio mentre l'odore di ammoniaca si leva da quel foro nel pavimento, poi ritappo il buco ed esco.

Al mio tavolo c'è un ragazza seduta, mi siedo accanto al mio caffè e la guardo: è sudicia ed ha alcuni denti cariati, è giovane, ma sento che pure puzza di sporco.

La ignoro, bevo il caffè, poi mi accendo una sigaretta, lei prende una delle mie sigarette e l'accende.

Seguito ad ignorarla e mi guardo attorno: sembra un'osteria del 1900, anche la macchina del caffè è enorme e in ottone di quelle con gli stantuffi, pure gli avventori sembrano piovuti da quel secolo.

Nessuno presta la pur minima attenzione al sottoscritto, neppure la lurida ragazza che è seduta al mio tavolo e che sta con piacere assaporando la sigaretta che mi ha preso.

Vedo un quotidiano piagato su una sedia poco distante, lo prendo per sfogliarlo.

È scritto in alfabeto cirillico, meravigliato lo riposo, c'è un mazzo di carte, mi faccio un solitario, poi un altro e questo lo risolvo.

La ragazza seduta ha finito la sigaretta e la spenge dentro la tazza vuota del mio caffè, estrae un seno dalla scollatura e mi fa - Andiamo? - No, grazie - Le rispondo, mi alzo, vado al bancone chiedo quanto è, ma il barista mi fissa senza rispondere, gli lascio allora sul banco un euro e lui guarda la moneta con interesse, ma non dice niente.

Esco e torno all'auto, inclino i sedili, mi metto un plaid addosso e mi addormento.

Durante la notte qualcuno sbatte con violenza contro la carrozzeria della mia macchina emettendo un grido, un ubriaco? Ma non riesce a svegliarmi del tutto.

Al mattino riparto e più mi addentro verso il nord, più tutto sembra diverso, il traffico ora è quasi inesistente, ho incontrato solo un paio di carri trainati da cavalli, e anche i pedoni sono rari.

Bar più non se ne vedono, distributori di carburante neppure a parlarne. Ma ho portato ben due taniche piene di benzina, così mi fermo e realizzo il pieno con esse. Proseguo senza mai fermarmi per molte ore, poi faccio una sosta in un'area ove le case sono tutte diroccate, sembra proprio che siano cadute per incuria.

Lascio sul selciato i miei bisogni, mi sgranchisco le gambe, mangio e bevo qualcosa. C'è una casa che è proprio rasa al suolo e tra le macerie si scorgono i resti di una vecchia auto degli anni '50. Mi avvicino e tra i detriti distinguo delle bianche ossa che mi sembrano umane, non ho voglia d'indagare su questi aspetti e proseguo.

I marciapiedi qui hanno molte pietre divelte e sull'asfalto crepato della strada col gesso vedo disegnati dei giochi di ragazzi: qualcuno allora è stato qui recentemente.

Mi sento osservato e mi giro verso un muro sbrecciato. Chiunque fosse la dietro, s'accorge che l'ho visto e fugge veloce. Lo chiamo, ma quell'indistinta figura è già sparita.

Torno all'auto e proseguo il mio viaggio, guido fino a notte inoltrata, mi fermo seguendo un cartello che indica PARCHEGGIO: nell'area della sosta ci sono solo gli

scheletri di altre due auto, guardo le targhe, ma sono illeggibili, la ruggine le ha cancellate.

Le luci sono tutte spente, cespugli sono nati tutt'intorno all'area di parcheggio e in alcuni punti sono riusciti a conquistarsi anche fette d'asfalto. Sembra non esserci anima viva e rottami e fili metallici sono ovunque.

La notte però odo grida, colpi d'arma da fuoco, rumori d'ogni tipo: in piena oscurità un animale si avvicina all'auto, lo vedo cercar di guardare all'interno, appannare il cristallo con una bocca canina, gli occhi brillanti, i lunghi bianchi denti e la lingua gocciolante. Mi faccio piccolo piccolo sotto il plaid: l'animale annusa a lungo tutta l'auto, poi addenta più volte i pneumatici, e infine se ne va.

Al mattino ho una gomma forata, la cambio e riparto e lungo la strada vedo solo edifici che sembrano aver subito un bombardamento, parte della carreggiata è talvolta occupata da masse indefinibili di metallo arrugginito. Macerie, macerie, solo macerie per chilometri e chilometri, interrotte talvolta da alcuni campi incolti.

Quando si fa notte qualcosa cambia, ci sono degli edifici abitati e incontro dei campi coltivati, ma la strada s'è fatta più stretta ed è sterrata, non più asfaltata.

Proseguo fin quasi al mattino e ad un certo punto l'auto si ferma, la benzina è finita.

Carico allora il cibo, l'acqua e le poche cose indispensabili su uno zaino e prendo la bici.

Adesso davanti a me c'è un lungo ponte in legno che attraversa un fossato, ma forse è un fiume, mi accorgo che è molto ampio e le sue acque devono essere profonde.

Il ponte ha delle spallette, anch'esse in legno, ci appoggio la bici e scendo verso le acque che scorrono.

- Fossi in lei non lo farei!

Mi fermo, mi guardo intorno e scorgo un uomo sul ponte vestito in jeans e camicione a quadri.

- Scusi, diceva a me?

- Io non andrei troppo vicino all'acqua.

- Perché?

- Ci sono le scille!

- Che cosa?

- Le scille!

- Non so cosa siano.

- Guardi allora.

L'uomo si china e da una cesta di vimini trae un pesce e lo lancia in acqua. Il pesce non fa in tempo a cadere nel fiume che un lungo tentacolo s'alza di scatto e lo inghiotte.

Il tentacolo poi si mette eretto, dritto verso l'alto e si aprono come dei petali colorati sulla sua sommità, a raggiera, sì che l'effetto finale è quello d'una enorme margherita colorata.

- E' una pianta carnivora?

- No, è un animale, una scilla d'acqua dolce, ed il fiume ne è pieno: per questo non è saggio avvicinarsi troppo.

- Mangiano anche le persone?

- Sì, le trascinano in acqua e le strappano a morsi.

- Non lo sapevo, grazie per avermi avvertito.

Risalgo veloce verso il ponte, voglio calorosamente ringraziare il pescatore per avermi salvato la vita, ma di lui non v'è traccia, monto allora nuovamente sulla bici e mi fermo proprio nel mezzo del ponte.

Immobile guardo l'acqua scorrere, per un po' non succede proprio nulla, poi lentamente, una ad una le scille emergono, innalzano il loro collo a forma di stelo e i mortali petali s'aprono a corona.

Il fiume ora è pieno di grandissimi fiori colorati, solo in apparenza innocui: ma ogni tanto un fiore silenziosamente e repentino su tuffa per carpire un pesce, più raramente qualche altro fa un guizzo per prendere al volo con quella bocca rotonda che è circondata dai petali, qualche ignaro uccello.

Osservo a lungo, non ho mai visto animali del genere, poi ricomincio a pedalare e mi sposto nuovamente più a nord.

Pedalo lungo la dritta strada sterrata e giungo ad un centro abitato.

Alcuni ragazzi vestiti di stracci mi osservano arrivare e sento i loro occhi penetranti che seguono ogni mio avanzamento. Ci sono bambini dappertutto e mi osservano con degli strani occhiali bianchi, non mi vengono incontro, sono quasi immobili.

Pedalo finchè non vedo quella che mi sembra un'osteria, scendo dalla bici ed entro: macchine del caffè non ne vedo, ma boccali da birra rovesciati sono accatastati lungo il bancone.

Dietro c'è una ragazza rossa di capelli e dall'aspetto florido, meno male che non è lurida e non porta quelli strani occhiali bianchi.

- Una birra.

Lei mi serve un boccale abbastanza grande d'una birra bionda spumeggiante, il sapore è un po' aspro, ma gradevole.

Mi siedo su uno sgabello di legno nero e bevo con calma. Mi accendo una sigaretta e scorgo uno sguardo di disappunto negli occhi dell'ostessa.

Più tardi pago e lei guarda con attenzione le monete che le ho lasciato sul banco, poi scuote la testa e le ripone in un cassetto sotto il bancone.

Con lo zaino in spalla esco, ma la bici più non c'è. Faccio segno ad un ragazzo con gli occhiali bianchi, ma quello sparisce, e sono spariti tutti, nella strada non c'è più nessuno.

Mi sistemo ammodo lo zaino sulle spalle e riparto a piedi nella direzione nord, la strada non è più sterrata, ma neppure asfaltata, sembra sia stata spennellata con più strati di silicone. Più vado avanti più le case sono strane, quasi orientaleggianti, ma con gli angoli smussati, quasi a pianta circolare, non saprei come definirle, hanno un qualcosa d'inquietante e d'alieno, sono riapparsi anche i marciapiedi, ma hanno un che di sbagliato.

Incontro anche alcuni passanti, ma i loro sguardi sotto quegli assurdi occhiali bianchi, sono ambigui e i loro vestiti troppo stretti e corti: sembra che si siano tutti abbigliati con i loro abiti da ragazzo.

Alcuni scivolano sulla strada con strani pattini e vanno molto veloci.

Sono tutti in pantaloncini corti o minigonne quasi inesistenti e tutti si muovono in fretta, alcuni addirittura mi urtano.

Le abitazioni sono adesso disegnate con volute geometriche ed alcune ricordano disegni psichedelici.

Vi sono molti negozi con vetrine illuminate. Mi fermo ad osservare le vetrine e scorgo esposti oggetti impossibili, le insegne poi sembrano dipinte con volute colorate.

Eppure sono sicuro che quello è un alfabeto, ma chissà da dove l'hanno preso. Proseguo e ora le abitazioni sono proprio tutte a pianta rotonda e gli abitanti che incontro hanno tutti, proprio tutti, quegli assurdi occhiali con le lenti bianche.

C'è un giardino pubblico con fiori e panchine: mi fermo.

Sto mangiando dei biscotti e sono seduto su una panchina che pensavo di pietra, invece è tiepida e soffice, quando un ragazzo si siede accanto a me. È quasi nudo con quei suoi vestiti striminziti, osservo meglio quei buffi occhiali, ma solo allora mi accorgo che sono i suoi occhi: ovali, bianchi, piatti, lisci.

Anche lui mi osserva, prima incuriosito, poi quando mi vede alzare di scatto, s'alza pure lui e mi rivolge alcune parole in un linguaggio gutturale che non capisco. Allora lui emette un fischio e dopo pochi secondi appare una bellissima ragazza vestita in nero, anzi molto poco vestita in nero. Il ragazzo se ne va ed io rimango con questo schianto quasi nuda e vedo che quelli che credevo occhiali, sono occhi anche per lei.

Con gli stessi versi del ragazzo, che ora è sparito, lei vuol dirmi qualcosa, le faccio segno che non ho capito nulla e le sorrido.

Anche lei mi sorride e mi fa cenno di seguirla, così dopo una lunga passeggiata mi ritrovo all'interno d'una casa rotonda e lei mi offre del cibo, poi mi dà da fumare e infine mi serve un liquore dal sapore gradevolissimo e leggermente alcolico.

C'è calore qui, e c'è musica, è strano ma c'è sempre musica. Fuori ora è notte, ma all'interno c'è luce e non comprendo da dove provenga. Una parete si colora ed appaiono immagini, è una specie di TV e quello dev'essere l'equivalente del nostro telegiornale, solo che parlano in una lingua incomprensibile e hanno tutti quegli strani occhi piatti, brutti no, ma inquietanti.

Dopo il tìgì c'è musica ed un programma così strano come non ne ho mai visti.

Mi ritrovo a letto nudo con la padrona di casa e solo allora mi rendo perfettamente conto che a parte gli occhi e la lingua proprio impossibile, questa è giovane e molto, molto bella, fin troppo per me.

Malgrado sia un po' sull'arrugginito nell'argomento riesco lo stesso a fare una buona figura, e io sono il primo ad esserne meravigliato.

Al mattino la colazione è servita, le mie cose che avevo nello zaino sono già state disposte nella stanza e quella strana TV è già in funzione.

Il caffè è buono, anche se non credo proprio che sia caffè, e una tazza colma di cioccolato caldo mi aspetta: sono certo che non si tratta di cioccolato, ma di qualcosa di altrettanto gradevole.

Sul tavolo c'è un pacchetto di sigarette dall'aspetto alquanto strano: è tutto azzurro con arabeschi in oro.

Dopo il caffè e il cioccolato accendo una sigaretta tolta da quel pacchetto assurdo, l'assaporo, il gusto è lievemente speziato e devo dire che è veramente ottima. Forse era questo il posto che ho cercato per tutta la vita: lei mi osserva con quegli strani occhi, mi prende la mano, la bacia e mi sorride. Fuori alcuni ragazzi dagli occhi piatti stanno provando la mia bicicletta: cazzo! ecco dov'era finita! Però me l'hanno riportata. Vedo che uno di loro già riesce a stare in equilibrio. Gli sorrido.

È ormai già un bel po' di tempo che mi trovo in questo luogo, lo so la strada prosegue ancora verso nord, ma mi è passata la voglia di andare avanti. Tornare indietro, non se ne parla neppure, non rientrava nei miei programmi. Comincio ad imparare la loro lingua e qui mi trovo così bene come non sono mai stato. La mattina quando mi rado la barba, mi osservo attentamente allo specchio e sono ringiovanito di diecine d'anni: chissà perché? La ragazza è sempre così affettuosa con me e non mi lascia mai, sono felice d'averla incontrata. Mi riempie sempre di piccoli regali, ho imparato anch'io a scivolare sulla strada con le loro scarpe anti-g che lei ovviamente mi ha regalato. Anche questo sapone da barba, il rasoio, il dopobarba e la crema da spalmare sugli occhi sono suoi regali. La crema da occhi poi è fantastica, i miei occhi ovali bianchi assumono ora variazioni cromatiche madreperlacee. Delle volte mi sembra proprio che questo posto sia veramente troppo per me e mi chiedo: "Dove sarà l'imbroglio?"

fine